

61.

SEDUTA DI LUNEDÌ 13 DICEMBRE 1976

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	3299	FABRI SERONI ADRIANA ed altri: Nor-	
Disegni di legge:		me per la regolamentazione dell'inter-	
(Annunzio)	3299	ruzione volontaria di gravidanza	
(Annunzio di presentazione)	3299	(451); AGNELLI SUSANNA ed altri: Nor-	
(Proposta di assegnazione a Commis-		me sulla interruzione volontaria della	
sione in sede legislativa)	3299	gravidanza (457); CORVISIERI e PINTO:	
(Trasmissione dal Senato)	3299, 3337	Disposizioni sull'aborto (524); PRATESI	
Proposte di legge (Annunzio)	3299	ed altri: Norme sulla tutela sociale	
Proposte di legge (Discussione):		della maternità e sulla interruzione	
FACCIO ADELE ed altri: Norme sull'aborto		della gravidanza (537); PICCOLI ed al-	
(25); MAGNANI NOYA MARIA ed altri:		tri: Tutela della vita umana e pre-	
Norme sull'interruzione della gravi-		venzione dell'aborto (661)	3305
danza (26); BOZZI ed altri: Disposi-		PRESIDENTE	3305
zioni per una procreazione responsa-		BERLINGUER GIOVANNI, <i>Relatore per la</i>	
bile, sull'interruzione della gravidanza		<i>maggioranza per la XIV Commissione</i>	3306
e sull'abrogazione di alcune norme		CERQUETTI	3325
del codice penale (42); RIGHETTI ed		COSTA	3322
altri: Norme sulla interruzione vo-		DELL'ANDRO, <i>Sottosegretario di Stato per</i>	
lontaria della gravidanza (113); BONI-		<i>la grazia e la giustizia</i>	3315
NO EMMA ed altri: Provvedimenti per		DEL PENNINO, <i>Relatore per la maggio-</i>	
l'interruzione della gravidanza in casi		<i>ranza per la IV Commissione</i>	3306
di intossicazione dipendente dalla nube		GAMPER	3320
di gas fuoriuscita dalla ditta ICMESA		GARGANI, <i>Relatore di minoranza per la</i>	
nel comune di Seveso (Milano) (227);		<i>IV Commissione</i>	3306
		MELLINI, <i>Relatore di minoranza per la</i>	
		<i>IV Commissione</i>	3311
		ORSINI BRUNO, <i>Relatore di minoranza</i>	
		<i>per la XIV Commissione</i>	3306
		PENNACCHINI	3315
		SQUERI	3332

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1976

	PAG.		PAG.
Interrogazioni (Annunzio)	3337	Risoluzione (Annunzio)	3337
Interrogazioni (Svolgimento):		Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	3337
PRESIDENTE	3300	Ordine del giorno della seduta di domani	3337
COCCIA	3302	Trasformazione di documenti del sinda-	
DELL'ANDRO, <i>Sottosegretario di Stato per</i>		cato ispettivo	3338
<i>la grazia e la giustizia</i>	3300		
LABRIOLA	3304		

La seduta comincia alle 16,30.

COCCIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 7 dicembre 1976.
(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento i deputati Arnaud, Cassanmagnago Cerretti Maria Luisa, Corà, Fioret, Graneli, Laforgia, Lobianco, Martinelli, Pisoni e Pucci sono in missione per incarico del loro ufficio.

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

LAMORTE: « Snellimento delle procedure di collaudo nelle opere pubbliche » (919);

TRABUCCHI: « Modifica della tabella XVIII allegata al regio decreto 30 settembre 1938, n. 1652, concernente la durata del corso di farmacologia nelle facoltà di medicina e chirurgia » (920);

LOMBARDO ed altri: « Credito agevolato ad imprese cooperative ed artigiane associate dell'autotrasporto merci per conto terzi » (921);

VILLA e CASTELLUCCI: « Abrogazione del terz'ultimo comma dell'articolo 68 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748, concernente la disciplina delle funzioni dirigenziali nelle amministrazioni dello Stato » (922).

Saranno stampate e distribuite.

**Annunzio di presentazione
di un disegno di legge.**

PRESIDENTE. Il ministro delle finanze ha presentato, con lettera in data 11 dicembre 1976, ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 10 dicembre 1976, n. 798, concernente la

proroga dei termini di prescrizione e di decadenza in materia di tasse ed imposte indirette sugli affari » (915).

Sarà stampato e distribuito.

**Annunzio
di disegni di legge.**

PRESIDENTE. Sono stati presentati alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

dal Ministro di grazia e giustizia:

« Modifiche all'articolo 12 della legge 3 aprile 1937, n. 517, relativo ai requisiti per l'iscrizione nel ruolo dei revisori ufficiali dei conti » (918);

dal Ministro delle finanze:

« Modificazioni all'articolo 3 della legge 4 agosto 1955, n. 722, concernente la devoluzione degli utili delle lotterie nazionali » (916).

Saranno stampati e distribuiti.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge approvato da quel consesso:

« Conversione in legge del decreto-legge 26 novembre 1976, n. 781, concernente ulteriore proroga dell'efficacia della legge 19 novembre 1968, n. 1187, riguardante la materia urbanistica » (917).

Sarà stampato e distribuito.

**Proposta di assegnazione di un disegno
di legge a Commissione in sede legi-
slativa.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge:

alla XIV Commissione (Sanità):

« Norme igienico-sanitarie per la produzione, commercio e vendita dei molluschi

eduli lamellibranchi » (731) (con parere della I, della II, della IV, della V, della X e della XII Commissione).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Le seguenti interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

Coccia, Spagnoli, Malagugini, Bolognari, Bottari Angela Maria, Cerrina Feroni, Fabbri Seroni Adriana, Fracchia, Granati Caruso Maria Teresa, Mirate, Perantuono, Raffaelli, Ricci, Salvato Ersilia, Stefanelli e Vagli Maura, al ministro di grazia e giustizia, « per sapere per quale motivo non sia stato ancora adottato alcun provvedimento relativamente al manicomio giudiziario "F. Saporito" di Aversa malgrado le assicurazioni a più riprese fornite circa il superamento di queste istituzioni e di questa in particolare e non si sia ancora proceduto alla sospensione cautelativa dal servizio del direttore del suddetto istituto, professor Domenico Ragozzino. Se, in particolare, non ritenga il ministro opportuna l'adozione di tali provvedimenti in considerazione delle seguenti circostanze: 1) che il Ragozzino è sottoposto ad almeno quattro procedimenti penali: per i reati di omissione di atti di ufficio, violenza privata aggravata, omissione di denuncia di malattie infettive, in relazione alle sevizie subite dagli internati dell'Istituto (pendente dinanzi al tribunale di Santa Maria Capua Vetere); per il reato di malversazione ai danni degli stessi internati (pendente dinanzi al tribunale di Santa Maria Capua Vetere); per il reato di omicidio plurimo colposo in danno di numerosi internati (pendente dinanzi al tribunale di Santa Maria Capua Vetere); proprio in questi giorni per essere oggetto di inchiesta per peculato e abuso in atto d'ufficio in relazione all'attività da lui espletata da parte della procura generale della Repubblica di Napoli; procedimenti riguardanti fatti tutti gravissimi per la salute e la incolumità degli infermi a lui affidati; 2) che la perizia medico-legale sulle condizioni igienico-sanitarie dell'istituto disposta d'ufficio dal tribunale di Santa

Maria Capua Vetere, e inviata dai difensori di parte civile anche a codesto ministro, ha accertato che molti decessi sono avvenuti nell'istituto a causa della mancata o insufficiente assistenza sanitaria, e che la permanenza in quell'istituto rende irreversibile la malattia e non più recuperabile alla società l'ammalato. Ed, inoltre, che nello stesso istituto viene conservata per la somministrazione agli ammalati carne putrefatta, cibarie avariate e medicinali scaduti. Gli interroganti chiedono ancora al ministro di grazia e giustizia se rispondano al vero le notizie riportate dalla stampa secondo le quali il giudice istruttore del tribunale di Santa Maria Capua Vetere, Ugo Abbamonte, investito dell'inchiesta, non darebbe il dovuto impulso al procedimento a lui assegnato » (3-00325);

Labriola, Ferri e Balzamo, al ministro di grazia e giustizia, « per conoscere quali provvedimenti il Governo intenda adottare, attesa la grave situazione esistente nel manicomio giudiziario "F. Saporito" di Aversa, così come emerge da numerose denunce ed anche da procedimenti giudiziari, per introdurre elementi minimi di sicurezza e di serenità almeno in via di urgenza, con particolare riferimento alla posizione del direttore dell'istituto, per il quale appare desiderabile ed anche doverosa la sospensione cautelativa. Gli interroganti, inoltre, in merito a tale ultima questione, chiedono di conoscere se corrisponde a verità un atteggiamento degli uffici competenti di incomprensibile rifiuto, o quanto meno inesplicabilmente dilatorio, ai fini del provvedimento in questione, e, se ciò corrisponde al vero, quali provvedimenti il Governo intenda adottare per prevenire nel futuro simili inammissibili comportamenti » (3-00441).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia ha facoltà di rispondere.

DELL'ANDRO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. Sin dall'aprile 1976 il Ministero di grazia e giustizia dispose un'ampia indagine sulla situazione strutturale ed organizzativa dell'istituto psichiatrico giudiziario di Aversa, affidandola al consigliere di Cassazione Pasquale Bundonno e al dottor Ignazio Sturniolo, rispettivamente direttore dell'ufficio sanitario e dirigente superiore presso la direzione generale per gli istituti di prevenzione e di pena.

Le indagini evidenziarono gravi carenze a livello assistenziale e serie deficienze nel settore organizzativo. Venne disposta, in conseguenza, l'immediata chiusura del padiglione B (denominato « Staccata »), ritenuto assolutamente inidoneo al ricovero e alla cura degli internati, i quali furono perciò trasferiti in altro padiglione di nuova costruzione, che fu reso immediatamente agibile, e in altri ospedali psichiatrici giudiziari e civili. La consistenza della popolazione internata si ridusse così da 700 a circa 350 unità. Venne anche deciso il trasferimento ad altre sedi del maresciallo titolare, di tre brigadieri e di cinque appartenenti al corpo degli agenti di custodia.

Ai fini di una più efficiente assistenza sanitaria, il ministro di grazia e giustizia autorizzò inoltre l'immediata assunzione di personale paramedico a contratto orario; ciò che determinò repentinamente un sensibile miglioramento del servizio.

A proposito delle condizioni igienico-sanitarie del manicomio di Aversa, gli onorevoli interroganti hanno rilevato, in particolare, che nello stesso istituto si conserverebbero, per somministrarli agli ammalati, « carne putrefatta, cibarie avariate e medicinali scaduti ». Tali gravi fatti, di cui è effettivamente cenno nella relazione di perizia medico-legale disposta dall'autorità giudiziaria, non risulta però abbiano formato oggetto di contestazione da parte dell'autorità procedente. Si esclude, comunque, che episodi del genere siano stati accertati in sede di ispezione ministeriale, o che siano comunque emersi in altre verifiche disposte nel passato. Né risultano, in particolare, dalla relazione redatta dall'ufficiale sanitario del comune di Aversa, in occasione di una visita ispettiva effettuata nel luglio 1975 per accertare le condizioni igieniche e sanitarie dell'istituto.

Per quanto riguarda la posizione del professor Domenico Ragozzino, direttore dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa, il discorso non può, necessariamente, prescindere dalle vicende giudiziarie che lo coinvolgono direttamente.

A carico del Ragozzino pendono, infatti, quattro procedimenti penali presso l'ufficio istruzione del tribunale di Santa Maria Capua Vetere. Nel primo (n. 137/A-75 G.I.) questi deve rispondere di omissione di atti di ufficio e di violenza privata continuata e aggravata in danno di alcuni ricoverati, nonché di omessa denun-

cia di malattia infettiva (contravvenzione agli articoli 253 e 254 del testo unico 27 luglio 1934, n. 1265); nel secondo (n. 94/A-76 G.I.) il Ragozzino è imputato, in concorso con altri, di malversazione continuata in danno di alcuni ricoverati; il terzo procedimento (n. 102/A-76 G.I.), per omicidio colposo plurimo in danno di 24 ricoverati nello stesso istituto, ha preso avvio (per 24 decessi avvenuti tra il 1970 e il 1974 — secondo la procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere — sussisterebbero, infatti, « motivi di sospetto in ordine alla tempestività, continuità ed efficacia del trattamento operato in rapporto al precipitare delle condizioni patologiche dei detenuti e, quindi, dell'*exitus* »); il quarto procedimento (n. 280/A-76 G.I.), infine, riguarda i reati di interesse privato in atti di ufficio, di omissione continuata di atti di ufficio, nonché l'uso indebito della macchina da scrivere.

Quest'ultimo procedimento — tengo a sottolinearlo — è stato iniziato nel giugno del 1976, a seguito dell'ispezione disposta dal nostro Ministero, ed il 14 ottobre 1976 è stato formalizzato. L'8 novembre 1976 il professor Ragozzino ha ricevuto la comunicazione giudiziaria ed ha reso un primo interrogatorio; ma ancora non è stato emesso alcun mandato.

PANNELLA. E voi non lo avete sospeso?

DELL'ANDRO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. Ma se sto parlando proprio di questo!

Tutti i procedimenti sono in fase istruttoria; soltanto per il primo sono state contestate al Ragozzino le imputazioni con mandato di comparizione.

In relazione a questo stesso procedimento, il giudice istruttore, con ordinanza del 14 aprile 1976, avendo rilevato la necessità di un più approfondito accertamento dei fatti, ha rigettato la richiesta della procura generale di Napoli di sospendere, ex articolo 140 del codice penale, l'imputato dalle funzioni di direttore e di medico psichiatrico negli istituti dello Stato.

Tale richiesta è stata, tuttavia, di recente riproposta dalla stessa procura generale. Nella rilevata situazione processuale, il Ministero di grazia e giustizia non ha ritenuto opportuno adottare il provvedimento di sospensione in via cautelativa del professor Ragozzino. È stato però iniziato, sulla scorta della relazione dell'inchiesta am-

ministrativa, procedimento disciplinare a suo carico, per comportamento negligente ed inosservanza di disposizioni di leggi e di regolamenti, rinviandolo al giudizio della commissione di disciplina per addebiti e fatti non costituenti oggetto dei procedimenti penali in corso (*Commenti del deputato Pannella*).

Detta commissione non si è ancora pronunciata, essendo tuttora in via di espletamento gli incombeni procedurali prescritti dalla legge. Va segnalato, comunque, che il professor Ragozzino è attualmente in aspettativa e non ha più alcuna funzione nell'ambito del manicomio giudiziario di Aversa. La direzione dell'istituto è stata, pertanto, assunta dal sanitario di ruolo più anziano.

Per quanto attiene, infine, al comportamento del giudice Ugo Abbamonte che, investito dell'inchiesta — secondo le notizie di stampa richiamate dagli onorevoli interroganti — non darebbe ai procedimenti sufficiente impulso, è da escludere (almeno, allo stato delle cose) che da parte di questo magistrato o, in generale, dell'ufficio istruzione del tribunale di Santa Maria Capua Vetere, vi siano state colpevoli inerzie nell'espletamento dell'attività processuale riguardante il Ragozzino.

Il primo procedimento, infatti, quando già appariva completamente istruito, è stato di recente (ordinanza del 4 maggio 1976) riunito per connessione al terzo processo, che richiede ancora un'ulteriore istruttoria.

Quanto al secondo procedimento, sin dal 6 giugno 1975 è in corso una complessa perizia contabile, non ancora depositata, perché condizionata dall'esame di taluni documenti richiesti e non ancora trasmessi dalla Corte dei conti.

Il quarto processo, infine, risulta pervenuto all'ufficio istruzione nell'ottobre scorso. L'inchiesta è attualmente affidata al giudice Olindo Schettino, che — dopo il trasferimento del dottor Abbamonte, al quale era stata assegnata l'istruttoria alla fine del 1975, alla corte d'appello di Potenza, avvenuto il 16 novembre scorso — è impegnato nello studio dei voluminosi incarti processuali per gli ulteriori sviluppi delle azioni penali.

Chiariti così i punti oggetto delle interrogazioni relative alla situazione dell'istituto psichiatrico di Aversa, resta il problema — che involge tutti gli ospedali psichiatrici del paese — di assicurare agli inter-

nati una adeguata assistenza psichiatrica. Su questo tema, tuttavia, sottolineato ancora una volta l'impegno del Governo per la soluzione, con l'apporto determinante delle regioni, dei problemi del settore, non posso che riportarmi alle dichiarazioni che l'onorevole ministro di grazia e giustizia ha già avuto modo di rendere a questa Assemblea in occasione del dibattito sullo stato della giustizia.

Se per altro la risposta che ho dato può definirsi allo stato degli atti, nulla esclude che, verificandosi ora o a breve scadenza le condizioni necessarie, la sospensione cautelare del dottor Ragozzino possa essere decisa dal Ministero di grazia e giustizia.

PRESIDENTE. L'onorevole Coccia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

COCCIA. Non me ne vorrà, onorevole sottosegretario, se nel replicare dirò, prima di ogni altra considerazione, che il solo motivo per cui ci si può dichiarare soddisfatti è che per la prima volta abbiamo avuto risposta, solo che si pensi che nella passata legislatura ben due interrogazioni su queste drammatiche e sconcertanti vicende maturate nel manicomio criminale di Aversa non hanno avuto risposta e il silenzio più pesante ha seguito le nostre denunce, quelle della stampa e le interrogazioni anche di altri gruppi parlamentari.

Oggi abbiamo avuto una risposta che noi giudichiamo insoddisfacente, perché la nostra interrogazione era volta a sollecitare l'adozione di una misura cautelare ai sensi del richiamato articolo 140 del codice penale, stante la gravità della situazione che si è venuta a determinare in questo manicomio criminale di Aversa, che ha per protagonista il discusso e ormai famoso professor Ragozzino, a carico del quale sono pendenti ben quattro procedimenti penali, di una gravità inaudita per essere stati iniziati a carico del direttore di un manicomio criminale giudiziario. Costui è imputato di reati che vanno dall'omissione di atti di ufficio, alla violenza privata aggravata, alla omissione di denuncia di malattie infettive in relazione alle sevizie subite dagli internati dell'istituto di Aversa e ancora del reato di omicidio plurimo colposo in danno di numerosi internati (ben 24 dal 1970 al 1974); contro di lui inoltre è stata aperta un'inchiesta per peculato e abuso in atti d'ufficio. Vi è quindi tutta una serie di

procedimenti che attingono alimento e giustificazione dal comportamento tenuto nella cura di questi infelici (chiamiamoli così, persone incapaci di intendere e di volere che, proprio perché private del bene della ragione, hanno compiuto delitti dei quali però la società non può ascrivere ad essi la responsabilità). Ebbene, il comportamento di un personaggio come il Ragozzino ha consentito di aprire complessi procedimenti penali dai quali emerge con chiarezza più che il *fumus*, la certezza di una condotta per cui non sarebbe stata più compatibile da lunghissimo tempo la sua permanenza alla direzione di uno dei più importanti manicomi giudiziari del nostro paese.

Ciò nonostante, malgrado la nostra interrogazione, nonostante il clamore e le denunce della stampa, il Ragozzino non è stato rimosso. Misure cautelari sono state adottate largamente dal Ministero di grazia e giustizia in circostanze molto meno gravi; il che autorizza a ritenere che attorno al Ragozzino sussistono protezioni politiche che lo rendono quasi inamovibile. Ed oggi noi, attraverso questa risposta — e ce ne dobbiamo dolere profondamente con lei, onorevole sottosegretario — traiamo la convinzione che di fronte ad una materia così scottante su cui bisognava rispondere e prendere posizione, si è pervenuti ad un *escamotage*, quale quello di mettere questo direttore in aspettativa per sottrarsi al dovere di disporre la sua sospensione cautelare. Sospensione cautelare che avrebbe il carattere di un esempio e noi sappiamo che gli esempi in questa materia hanno un valore, soprattutto nel campo dei manicomi giudiziari, definiti recentemente « sistema perverso » dal sostituto procuratore di Reggio Emilia Terranova. In questa situazione è necessario che si faccia sentire col massimo vigore la severità dei pubblici poteri, del Ministero di grazia e giustizia.

Noi ci troviamo in presenza di una divaricazione di giudizio assai grave tra alti magistrati, quali il sostituto procuratore generale di Napoli dottor Sant'Elia, che a più riprese ha sollecitato l'adozione della sospensione cautelare, e il Ministero di grazia e giustizia, che ritiene di non adottare tale provvedimento in attesa delle risultanze di una commissione di disciplina — un organismo cioè chiamato a svolgere funzioni essenzialmente amministrative — quasi che le risultanze, prevedibilmente lontane, di questa commissioneentino di

più di un procedimento penale fondato su elementi abbastanza consolidati.

Possiamo pertanto dire non soltanto che siamo insoddisfatti, ma anche che questa risposta testimonia un atteggiamento piuttosto restio da parte dei responsabili del dicastero a far sentire il peso del potere pubblico su certi settori del Ministero di grazia e giustizia — per parlare chiaramente sulla direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena — che sono portati a difendere fino in fondo i propri uomini, cui sono legati da mille vicende. È tempo che al Ministero di grazia e giustizia si comprenda che alla direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena c'è bisogno di aria nuova, di ricambio di uomini e indirizzi; è tempo che una situazione che è andata gravemente deteriorandosi, soprattutto nel sistema dei manicomi giudiziari che costituisce l'aspetto più grave della vita penitenziaria, sia profondamente modificata. Questa è la richiesta che, nel manifestare la nostra profonda insoddisfazione, noi torniamo a sollevare.

Per altro verso, ci rende poi ancor più preoccupati l'affermazione fatta dal sottosegretario Dell'Andro secondo la quale, considerato lo stato di aspettativa del dottor Ragozzino — evidentemente dovuto a compiacenti suggerimenti — questo importante nosocomio penitenziario è stato affidato al sanitario dottor Procaccini che, a quanto ci risulta, è indiziato di reato per le stesse gravi vicende che hanno colpito il direttore del manicomio. Francamente non si può non manifestare stupore di fronte ad una decisione così sciagurata, che affida l'istituto a colui che, in fondo, secondo la magistratura napoletana, è stato correo con il dottor Ragozzino in riferimento a fatti che presentano tutti gli estremi di gravissimi reati. Ci si sarebbe potuti attendere, quanto meno, che la direzione del manicomio criminale di Aversa fosse affidata a persona estranea alle gravi vicende che in tale istituto si sono consumate. Invece la direzione del manicomio resta nelle mani di coloro che si sono macchiati di gravissimi reati.

Ecco perché noi manifestiamo la nostra più profonda insoddisfazione. Se c'è un elemento che possiamo apprezzare nella risposta del sottosegretario, questo è costituito dalla tardiva resipiscenza con cui non si esclude che l'attuale stato di aspettativa possa sfociare in un provvedimento di sospensione cautelare. Noi ribadiamo che è

necessario adottare questa misura, non fosse altro che per rendere giustizia agli infelici che sono morti ed a tutti coloro che hanno subito la scellerata conduzione del manicomio di Aversa, ed anche per rispettare il giudizio formalmente espresso dai magistrati di Napoli e condiviso da quanti hanno seguito questa vicenda, grave ed agghiacciante, che ha riempito di orrore le coscienze democratiche del paese.

D'altra parte, il manicomio di Aversa non costituisce un episodio isolato se si considera quello che è accaduto a Reggio Emilia o altrove. Non ci si dica che la posizione del Ministero tende a rispettare il principio della presunzione di innocenza, come potrebbe in fondo trasparire dalla risposta dell'onorevole sottosegretario. Noi vogliamo ricordare all'onorevole Dell'Andro, che non ha certamente la memoria corta, che ben diverso comportamento è stato tenuto nei confronti di altri operatori penitenziari. Non possiamo fare a meno di ricordare come ben diverso sia stato l'atteggiamento del Ministero di grazia e giustizia, non più tardi di un anno e mezzo fa quando, nell'ambito di una vicenda che non implicava commissione di reati, il direttore del carcere di *Regina Coeli*, il dottor Pagano, venne liquidato su due piedi perché si attestava su linee avanzate di applicazione della riforma penitenziaria ed era contestato ed attaccato dalle forze più retrive del nostro paese. Due pesi e due misure. Un atteggiamento, pertanto, per noi inaccettabile, non comprensibile, sul quale è necessario che quanto prima il Ministero della giustizia ritorni con tutta la severità che il caso richiede, accogliendo fino in fondo le richieste della procura generale della Repubblica di Napoli.

Per quanto attiene al problema più generale, signor sottosegretario, ci consenta di dire che queste vicende ci richiamano alle dichiarazioni rese il 2 dicembre in quest'aula dal ministro di grazia e giustizia circa la necessità di pervenire al più presto al superamento dei manicomi giudiziari. Noi le diamo atto che il ministro ha risposto alla nostra mozione, dichiarando ormai improcrastinabile la soluzione di questo problema; ma non è più tempo di enunciazione di buoni propositi, di lodevoli intendimenti: bisogna passare dalle parole ai fatti. A Reggio Emilia, non più tardi di due giorni or sono, le regioni settentrionali hanno chiaramente indicato una strada. Un esempio vi è a Ca-

stiglione delle Stiviere, ma una rondine non fa primavera.

È tempo di avere un programma preciso con delle scadenze e con l'indicazione delle risorse, per porre fine a questa che è una delle più gravi vergogne del nostro sistema penitenziario. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Labriola ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LABRIOLA. Non possiamo che dichiararci radicalmente insoddisfatti della risposta resa dal rappresentante del Governo sulla questione dei provvedimenti cautelativi per la direzione del manicomio giudiziario di Aversa. Io penso sia anche superfluo integrare la raccolta dei dati esposti dall'onorevole sottosegretario; tuttavia sarebbe possibile farlo, e ciò renderebbe il quadro ancora più grave e contraddittorio rispetto all'inerzia del Ministero in rapporto al provvedimento auspicato.

La realtà è che la parte emergente dei procedimenti penali rispetto ai quali abbiamo dedotto l'opportunità, anzi la necessità, di adottare questo provvedimento, risale al 1975. Non solo, ma dal momento che il rappresentante del Governo ha ricordato anche una decisione del giudice istruttore in rapporto appunto ai provvedimenti cautelativi, noi saremmo stati molto più soddisfatti se tale atto processuale — che mi pare sia stato ricordato nella risposta — fosse stato reso in modo più obiettivo e per il suo effettivo valore, perché allora avremmo potuto udire forse cose ancora più interessanti, e che certamente avrebbero ancor più evidenziato le opportunità di adottare il provvedimento di sospensione del direttore del manicomio di Aversa.

Ma, indipendentemente da questa integrazione, assai agevole, dei dati riportati dall'onorevole Dell'Andro, voglio rilevare come nella stessa risposta emergano tre rilievi contraddittori, che ci costringono non solo a dare un giudizio di insoddisfazione radicale, ma anche a porci il problema di ulteriori passi che in sede parlamentare e non parlamentare possono, anzi devono essere compiuti per arrivare ad una soluzione di questo grave problema che oggi giunge all'attenzione del Parlamento.

Una prima contraddizione si nota tra quanto abbiamo ascoltato e recenti dichiarazioni del titolare del dicastero di grazia e

giustizia rese in Parlamento. In quell'occasione è stata approvata una risoluzione, a cui il ministro guardasigilli ha manifestato la sua adesione, che vincola il Governo in tutt'altra direzione rispetto alla risposta che oggi abbiamo ascoltato. C'è infatti un chiaro impegno del Governo...

DELL'ANDRO, Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia. L'ho riconfermato in quest'occasione.

LABRIOLA. C'è un chiaro impegno del Governo, dicevo, a procedere con coraggio, adottando delle decisioni, e non rimanendo inerte. Sto esprimendo un mio giudizio, onorevole Dell'Andro, ed ella lo deve ascoltare: siamo in sede di replica, ed io devo motivare la mia dichiarazione di insoddisfazione. Le motivazioni sono appunto queste: ci troviamo di fronte all'inerzia del Governo, addirittura ad una sua rassegnazione su questo problema, perché il Governo attende provvedimenti giudiziari che impongano l'obbligo di sospendere, mentre noi riteniamo — anche e soprattutto ai sensi degli orientamenti scaturiti in quel dibattito — che il Governo non debba rassegnarsi ad attendere provvedimenti giudiziari che impongano di provvedere, ma debba provvedere autonomamente, instaurando un clima di serenità in uno dei settori in cui la situazione è più grave e allarmante, a livello umano, politico e sociale. Mi riferisco non solo al manicomio di Aversa, ma a tutte le altre strutture simili.

La seconda contraddizione — ci sia consentito ricordarlo per motivare la nostra radicale insoddisfazione — nasce dal comportamento degli uffici del Ministero. Abbiamo dati precisi che dimostrano come, sia a livello di direzione generale competente, sia a livello di gabinetto, la questione — nonostante le sollecitazioni venute, come ha ricordato l'onorevole Coccia, dalla stampa e da vari enti — sia rimasta praticamente irrisolta e le risposte del Ministero sono state sempre insoddisfacenti, come quella che abbiamo ricevuto oggi in quest'aula.

Un'ultima considerazione ci sia consentita: quella attuale, signor Presidente, onorevoli colleghi, non è una situazione di ordinaria amministrazione. Lo stesso sottosegretario — se le nostre informazioni sono esatte — è particolarmente attento e sensibile a questo problema e quindi il provvedimento da noi richiesto che sarebbe già auspicabile, opportuno e desiderabile in una

situazione ordinaria, diventa tanto più desiderabile, necessario e conveniente se si tiene conto della particolare situazione di tensione di tutto il settore.

Ecco perché la risposta che abbiamo ricevuto ci lascia insoddisfatti e molto preoccupati. Questo ci pone il problema di trovare gli strumenti non solo per insistere su questo problema, ma per giungere all'unica conclusione soddisfacente e cioè alla sospensione immediata di questo direttore da funzioni che palesemente non è in grado di esercitare nell'interesse generale (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Discussione delle proposte di legge: Faccio Adele ed altri: Norme sull'aborto (25); Magnani Noya Maria ed altri: Norme sull'interruzione della gravidanza (26); Bozzi ed altri: Disposizioni per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale (42); Righetti ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza (113); Bonino Emma ed altri: Provvedimenti per l'interruzione della gravidanza in casi di intossicazione dipendente dalla nube di gas fuoriuscita dalla ditta ICMESA nel comune di Seveso (Milano) (227); Fabbri Seroni Adriana ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (451); Agnelli Susanna ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza (457); Corvisieri e Pinto: Disposizioni sull'aborto (524); Pratesi ed altri: Norme sulla tutela sociale della maternità e sulla interruzione della gravidanza (537); Piccoli ed altri: Tutela della vita umana e prevenzione dell'aborto (661).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle proposte di legge di iniziativa dei deputati Faccio Adele, Bonino Emma, Pannella e Mellini: « Norme sull'aborto »; Magnani Noya Maria, Accame, Achilli, Aniasi, Arfé, Ballardini, Balzamo, Bartocci, Battino-Vittorelli, Bertoldi, Caldo-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1976

ro, Capria, Castiglione, Cicchitto, Colucci, Craxi, Cresco, De Martino, De Michelis, Di Vagno, Felisetti, Ferrari Marte, Ferri, Fortuna, Frasca, Froio, Gatto, Giolitti, Giovannardi, Labriola, Lauricella, Lenoci, Lezzi, Lombardi, Manca, Mancini Giacomo, Mariotti, Mondino, Monsellato, Moro Dino, Mosca, Novellini, Pertini, Principe, Quaranta, Querci, Saladino, Salvatore, Savoldi, Servadei, Signorile, Testa, Tiraboschi, Tocco, Venturini, Zagari e Zuccalà: « Norme sull'interruzione della gravidanza »; Bozzi, Costa, Malagodi, Mazzarino e Zanone: « Disposizioni per una procreazione responsabile, sulla interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale »; Righetti, Preti, Di Giesi, Amadei, Ciampaglia, Longo Pietro, Lupis, Massari, Matteotti, Nicolazzi, Reggiani, Romita, Scovacricchi, Tanassi e Vizzini: « Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza »; Bonino Emma, Mellini, Faccio Adele, Pannella, Castellina Luciana e Gorla: « Provvedimenti per l'interruzione della gravidanza in casi di intossicazione dipendente dalla nube di gas fuoriuscita dalla ditta ICMESA nel comune di Seveso (Milano); Fabbri Seroni Adriana, Natta, Iotti Leonilde, Malagugini, Di Giulio, Brini, Fracchia, Lodi Faustini Fustini Adriana, Pochetti, Bolognari, Bottari Angela, Cerrina Feroni, Coccia, Granati Caruso Maria Teresa, Mirate, Perantuono, Raffaelli, Ricci, Salvato Ersilia, Spagnoli, Stefanelli, Vagli Maura, Abbiati Dolores, Arnone, Berlinguer Giovanni, Bisignani, Brusca, Carloni Andreucci Maria Teresa, Casapieri Quagliotti Carmen, Chiovini Cecilia, Giovagnoli Angela, Marraffini, Milani Armelino, Milano De Paoli Vanda, Palopoli, Sandomenico, Tessari Giangiacomo e Triva: « Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza »; Agnelli Susanna, Mammi, Del Pennino, Ascari Raccagni, Bandiera, Battaglia, Gunnella, La Malfa Giorgio e Robaldo: « Norme sull'interruzione volontaria della gravidanza »; Corvisieri e Pinto: « Disposizioni sull'aborto »; Pratesi, Codrignani Giancarla, Carlassara, Mannuzzu, Allegra, Manfredi Giuseppe e Ramella: « Norme sulla tutela sociale della maternità e sulla interruzione della gravidanza »; Piccoli, Galloni, Aliverti, Andreoni, Armella, Barba, Bernardi, Bianco, Boffardi Ines, Borruso, Cassanmagnago Cerretti Maria Luisa, Cuminetti, D'Arezzo, De Cinque, Del Duca, Felici, Ferrari Silvestro, Forni, Fusaro, Giordano, Lussignoli, Manfredi

Manfredo, Mazzola, Meucci, Mora, Morini, Orione, Orsini Bruno, Patriarca, Pezzati, Pompei, Pontello, Presutti, Pumilia, Revelli, Rosati, Rosini, Sabbatini, Sanza, Savino, Scalfaro, Sedati, Tantalo, Urso Giacinto, Usellini e Zolla: « Tutela della vita umana e prevenzione dell'aborto ».

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che i gruppi parlamentari della democrazia cristiana e del Movimento sociale italiano-destra nazionale ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazione delle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento.

Informo, altresì, che i gruppi parlamentari della democrazia cristiana, del Movimento sociale italiano-destra nazionale e del partito radicale hanno chiesto la deroga ai limiti di tempo per gli interventi degli iscritti ai gruppi stessi, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il primo dei due relatori per la maggioranza, onorevole Del Pennino, che riferirà per la IV Commissione.

DEL PENNINO, Relatore per la maggioranza per la IV Commissione. Non ho nulla da aggiungere alla relazione scritta e mi riservo di intervenire in sede di replica.

BERLINGUER GIOVANNI, Relatore per la maggioranza per la XIV Commissione. Anch'io mi rimetto alla relazione scritta, riservandomi di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il primo dei due relatori di minoranza per la IV Commissione, onorevole Gargani.

GARGANI, Relatore di minoranza per la IV Commissione. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza per la XIV Commissione, onorevole Bruno Orsini.

ORSINI BRUNO, Relatore di minoranza per la XIV Commissione. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, nel momento in cui viene proposta al Parlamento una legge che introduce di fatto l'autodeterminazione della donna come elemento sufficiente a consentire legittimamente l'aborto nei primi novanta giorni di

gravidanza e che consente la soppressione del concepito in un'ampia gamma di casi anche oltre tale termine, credo ci sia comune la consapevolezza della singolare rilevanza di tale evento.

Sarebbe semplicistico e riduttivo considerarlo soltanto inquadrabile in un pur significativo atto di politica sanitaria, od in una razionalizzazione di fenomeni comunque già in atto. Al contrario, la legge che ci viene proposta segna una tappa rilevante di un processo da tempo in atto, secondo cui in materia di sessualità, famiglia, riproduzione, la volontà del singolo e la sua soddisfazione costituiscono l'unico criterio di giudizio, al di là di ogni diritto naturale. Ma la volontà dei singoli soggetti — lo sappiamo tutti — non ha uguale efficacia operativa; tale efficacia dipende dalla variabile forza dei singoli. Se la società non tutela i deboli, essi saranno vittime della volontà dei forti, e i non ancora nati, i deformi, i vecchi, gli inutili saranno alla mercé altrui. Per questo abbiamo sostenuto in sede di Commissione, abbiamo ribadito in sede di relazione scritta, ripetiamo qui in aula che concepire l'aborto come un diritto civile significa stabilire un'equazione tra il diritto e la forza.

Per parte nostra sappiamo che lo Stato non può evitare tutto il male né promuovere tutto il bene. Siamo ben consci che altro è quello che si può legittimamente chiedere alla coscienza della persona, altro quello che si può esigere dalla pubblica autorità. Lo Stato può tollerare, e tollera di fatto, violazioni gravi della legge morale perché non è in suo potere evitarle, ma sul caso dell'aborto noi ci siamo trovati di fronte ad un ben più grave problema: se lo Stato cioè possa, in linea di principio, permettere la soppressione di un innocente. Uno Stato — si badi — che giustamente rifiuta la pena di morte per il colpevole. Qui non ha più luogo il principio della tolleranza, perché si tocca la figura stessa di uno Stato rispettoso della persona, della libertà e della vita, qual è, per la Costituzione repubblicana, lo Stato italiano. E questa figura morale dello Stato, come garante della libertà e della vita di ognuno e, per questo, autenticamente democratico, che ci pare vulnerata nel momento in cui si autorizza la morte dei viventi non nati.

E tuttavia noi abbiamo voluto andare al fondo del conflitto spirituale e morale che conduce all'aborto, e, pur condannando il principio, abbiamo considerato nel nostro

progetto di legge alcuni casi estremi in cui l'aborto potesse essere non punibile. Ma la maggioranza ha voluto che l'aborto fosse, di fatto, nei primi novanta giorni di gravidanza, una facoltà indiscriminata della donna. Uno Stato che sancisca questo arbitrio fa un cattivo uso delle ragioni di libertà, ponendole al di sopra del diritto alla vita che rimane, per natura, il più alto dei diritti.

Non affrontiamo in questa sede il problema della costituzionalità di una norma del genere, che è già stato dibattuto in sede di Commissione affari costituzionali e che probabilmente avrà ulteriori echi nel nostro dibattito, anche perché sappiamo bene che la soluzione legislativa propostaci viene giustificata prevalentemente in termini di realismo e di opportunità politica piuttosto che in termini di principio. Ci si dice, in sostanza, che ogni anno si verificano in Italia oltre un milione di aborti clandestini i quali, appunto perché clandestini, si svolgono in condizioni precarie e mettono a repentaglio la vita delle donne, specie di quelle economicamente e culturalmente meno dotate. Il problema — si soggiunge — è quindi quello di disciplinare un fenomeno di massa imponente e comunque già in atto; è quello — si dice — di salvare le innumerevoli donne che annualmente muoiono, o morirebbero, in Italia a seguito di pratiche clandestine. Questi argomenti sono stati e sono, nelle più diverse ed accattivanti formulazioni, ripetuti dalla generalità dei mezzi di comunicazione di massa, e costituiscono il cardine su cui poggia l'orientamento di quella rilevante parte dell'opinione pubblica che si dichiara favorevole a quella che viene definita « una buona legge sull'aborto ».

Chi si opponesse a tale soluzione — si dice — così ragionevole ed oggettiva, sarebbe mosso da ragioni ideologiche o moralistiche o da superate convinzioni metafisiche.

Ebbene, cerchiamo, onorevoli colleghi, di ragionare sui fatti. Il primo elemento cardine della tesi di coloro che chiameremo gli « abortisti suadenti » è costituito dall'asserito aborto clandestino di massa che viene pressoché da tutti quantificato in un milione di casi all'anno. Questa cifra è stata ripetuta anche in vari progetti di legge attualmente all'esame della Camera, quali ad esempio quello del gruppo repubblicano, a firma degli onorevoli Susanna Agnelli ed altri e del gruppo socialdemocratico presentato dagli onorevoli Righetti ed altri. Questa notizia del milione di aborti clandestini in Ita-

lia è stata — di volta in volta — attribuita al Ministero della sanità, all'UNESCO, all'Organizzazione mondiale della sanità.

Orbene, come dettagliatamente esponiamo e documentiamo nella nostra relazione scritta, tutti questi enti la ignorano; eppure essa continua a circolare con un tale crisma di ufficialità internazionale, arbitrariamente attribuitole. Si è perfino affermato, in progetti di legge presentati nel corso della quinta legislatura, che il congresso di Bologna del 1968 della Società italiana di ostetricia e di ginecologia avrebbe quantificato il numero degli aborti clandestini in due o tre milioni all'anno.

PANNELLA. Lo ha scritto padre Nazareno Fabbretti nella *Gazzetta del popolo*, non noi!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, onorevoli colleghi, vi prego! Credo che la gravità del tema e la sua umana profondità meritino anche una particolare serietà da parte dell'Assemblea. Prosegua, onorevole Orsini.

ORSINI BRUNO, *Relatore di minoranza per la XIV Commissione*. Ci auguriamo, signor Presidente, che le nostre tesi trovino, se non il consenso, almeno il rispetto di tutta la Camera.

MELLINI, *Relatore di minoranza per la IV Commissione*. Il dibattito stesso è rispetto!

ORSINI BRUNO, *Relatore di minoranza per la XIV Commissione*. È stato dunque affermato che negli atti di questo famoso congresso di Bologna sarebbe menzionata la cifra di due o tre milioni di aborti clandestini, all'anno in Italia.

Abbiamo esaminato gli atti di questo convegno, e non si trova traccia alcuna di una affermazione di questo tipo. Pare che un personaggio non identificato abbia affermato questa sciocchezza al microfono, omettendo, per altro, di affidare il testo, per non dire le prove di questa asserzione, ai pur dettagliati atti del convegno.

Se vogliamo ragionare un momento, possiamo osservare che — tranne l'onorevole Adele Faccio, la quale afferma nella relazione alla proposta di legge radicale, che in Italia nascono un milione e 200 mila bambini all'anno — tutti sanno, ed i legislatori che si occupano di questi argomenti

dovrebbero sapere che il numero dei nati in Italia da anni non raggiunge le 900 mila unità. L'onorevole Faccio ci dice anche, assieme agli altri deputati che hanno presentato la proposta di legge radicale, che la facoltà di sociologia dell'università di Pavia ha calcolato che gli aborti clandestini in Italia sono un milione e 250 mila all'anno. Non abbiamo potuto, malauguratamente, controllare tale asserzione, perché la facoltà di sociologia dell'università di Pavia non esiste.

Tutti sanno che in Italia nascono circa 900 mila bambini all'anno e che circa 300 mila sono gli aborti, per così dire, naturali; se ad essi aggiungessimo il milione di aborti indicati (anche un solo milione) avremmo un numero di gravidanze medie, per ogni donna italiana in età feconda, di sette o otto; il che è assurdo ove considerassimo, come va considerata, l'alta percentuale di donne che per ragioni fisiche opzionali, sociali o di altra natura mai hanno gravidanze nella loro vita.

Ometto di trattare dell'altro dato terroristico con cui si è manipolata l'opinione pubblica, e che ha trovato asserzione addirittura in progetti di legge presentati nella quinta legislatura, secondo cui 20 mila donne all'anno morirebbero in Italia per aborto clandestino. Basta guardare i dati dell'ISTAT — credo che le statistiche dei nati e dei morti siano le uniche non contestate in Italia — per rendersi conto che la curva della mortalità nel nostro paese, come in tutti i paesi industriali del resto discretamente alta nel primo decennio di vita, tende ad azzerarsi nelle età intermedie per poi risalire bruscamente dopo il quinto decennio.

Per queste ragioni in Italia tutte le donne di età compresa tra i quindici e i quarantacinque anni, che muoiono per qualunque causa — dico per qualunque causa — sono circa diecimila. Eppure, è stata inventata, a scopo di terrorismo psicologico, l'affermazione che ventimila di esse morirebbero soltanto per aborto clandestino. Diciamo queste cose non già perché anche il fatto che una sola donna muoia per aborto clandestino non crei dei pesanti problemi morali che devono impegnare il legislatore; diciamo soltanto che, nell'affrontare questi temi, quantificandoli con dei numeri, occorre avere la coscienza di fare degli accertamenti il più possibile esatti, o comunque di non inventare cifre di fantasia.

Abbiamo il problema di un rilevante numero di aborti clandestini in Italia. Qualcuno li ha quantificati tra i 100 e i 200 mila, con argomenti di ben maggiore serietà scientifica di quelli che abbiamo sin qui ricordato. Abbiamo certamente parecchie decine di donne che muoiono per aborto clandestino in Italia: parecchie decine, non parecchie migliaia. Il problema che abbiamo di fronte è quello di chiederci se la legge proposita risolva questi problemi. Noi riteniamo che essi vadano affrontati con una risposta di vita, non con una risposta di morte. E il modo alternativo con cui sosteniamo si debbano affrontare questi problemi è quello della prevenzione, la quale sola ha, in questa materia, funzione e significato di autentica strategia.

Nei trent'anni della sua vita democratica, il nostro paese ha certamente progredito verso il pur ancora lontano traguardo della sicurezza sociale. E crediamo sia giusto, anche per trarne la spinta ad affrontare le gravi carenze tuttora aperte, guardare alle tappe del cammino che il popolo italiano ha percorso: la tutela della lavoratrice madre (anche per adempiere il precetto costituzionale di tutela della maternità che comprende il diritto a nascere), il divieto del licenziamento a causa di matrimonio, le leggi sull'adozione speciale e sul nuovo diritto di famiglia, quelle sui consultori familiari, sugli asili-nido, sulle scuole materne, sull'obbligo scolastico sino ai sedici anni, sull'edilizia scolastica. Queste sono le strade attraverso le quali si sono raggiunti risultati e lungo le quali bisogna marciare per affrontare adeguatamente questo problema.

Gli articoli 13, 14, 15, 16 e 17 del testo in esame stabiliscono certamente norme di tipo preventivo, che abbiamo concorso a formulare e che di per sé non censuriamo. Esse statuiscono tuttavia misure marginali e modeste.

BERLINGUER GIOVANNI, Relatore per la maggioranza per la XIV Commissione. Proponetene altre!

ORSINI BRUNO, Relatore di minoranza per la XIV Commissione. Le abbiamo avanzate nella nostra proposta di legge, onorevole Berlinguer, ma, malauguratamente, esse non sono state accolte dal Comitato ristretto e dalla Commissione.

BERLINGUER GIOVANNI, Relatore per la maggioranza per la XIV Commissione. Nessuna norma avente questa natura preventiva è stata proposta!

ORSINI BRUNO, Relatore di minoranza per la XIV Commissione. Per esempio, abbiamo proposto di stanziare 50 miliardi per i consultori, onorevole Berlinguer.

DEL PENNINO, Relatore per la maggioranza per la IV Commissione. Ma questa norma l'avete ritirata voi!

MAGNANI NOYA MARIA. Stanziateli però questi miliardi! Non basta scriverli nella legge...

ORSINI BRUNO, Relatore di minoranza per la XIV Commissione. Noi riteniamo — e su questo speriamo ci sia concordia — che spetti al Parlamento ed al Governo, con questa o con altre leggi, ma soprattutto con il massimo impegno compatibile con le risorse del paese, una ben più adeguata risposta al dovere di dare concretezza al precetto costituzionale, che esplicitamente pone tra i compiti della Repubblica la protezione della maternità, e quindi anche della vita del concepito.

Veniamo ad un brevissimo esame analitico del testo normativo. L'articolo 2 che indica, seppur con una latitudine amplissima, i casi in cui si consente « l'interruzione volontaria della gravidanza » (eufemismo cui il testo stesso ricorre sistematicamente per evitare l'esorcizzata parola « aborto »), è di fatto — e certo al di là delle intenzioni dei proponenti — mistificatorio. Che senso ha formulare una casistica, se nel successivo articolo 3 si stabilisce che la donna può abortire ogniquale volta lo voglia?

E veniamo all'articolo 3, che costituisce il cardine delle proposte di legge nel testo unificato. Esso in sostanza stabilisce che la donna che voglia interrompere la gravidanza si rivolga ad un medico di sua fiducia — di qualsivoglia specialità, anche un odontoiatra — purché esso operi in una struttura pubblica o in una casa di cura autorizzata, o comunque eserciti la professione da almeno cinque anni. Il medico compie gli accertamenti necessari « nel rispetto — si dice — della libertà della donna ». Il che, in parole meno auliche, significa che persino l'esame ginecologico può essergli precluso ove la donna, nella sua libertà,

ad esso si rifiuti. Il medico non può quindi neppure accertare l'effettiva esistenza dello stato di gravidanza; tuttavia, se ravvisa l'urgenza, e cioè l'indicazione a procedere subito all'intervento (come hanno giustamente rilevato in Commissione i deputati socialisti, nella logica abortista tale urgenza esiste sempre, perché l'aborto, prima si fa, meno rischioso è), rilascia subito un certificato con cui la donna può abortire nelle sedi stabilite. Se l'urgenza non c'è, la donna può abortire solo dopo una settimana, sulla base del certificato rilasciato all'atto della prima visita, certificato che accerta e attesta soltanto un dato di fatto, e cioè che la donna si è recata dal medico.

Tale insieme di norme — come è evidente — conduce alla liberalizzazione dell'aborto nei primi novanta giorni; trasforma la donna in un giudice unico ed inappellabile della vita di suo figlio, caricandola di una responsabilità tale da incidere in misura non determinabile sulla sua vita psichica futura; pone la vita del concepito nella totale discrezionalità altrui, annullando ogni suo diritto; esclude il padre, anche se coniuge, da ogni ruolo per la stessa sopravvivenza di suo figlio; riduce il medico a passivo certificatore di una circostanza di fatto, e cioè che la donna si è recata da lui per chiedergli di abortire, sottraendogli ogni giudizio connesso alla sua competenza professionale.

Per queste fondamentali ragioni il nostro dissenso da tale norma è totale.

L'articolo 4 consente anche dopo i novanta giorni l'aborto volontario, che assume, in tali fasi della gravidanza, un carattere di oggettiva gravità. La casistica indicata, nonostante che il nostro impegnato lavoro in sede di Comitato ristretto e di Commissione l'abbia resa meno onnicomprensiva di quanto originariamente non fosse, resta amplissima. È infatti sufficiente, anche nelle fasi avanzate della gravidanza, che essa o il parto comportino pericolo per la vita della donna per praticare l'aborto anche dopo molti mesi di gestazione. La nostra richiesta di quantificare l'intensità di tale rischio e di tale pericolo, che è di per sé connesso, in qualche misura, intrinsecamente all'evento del parto, è stata respinta in Commissione. La norma proposta, perciò, resta di una latitudine estrema, ed anche per questo è inaccettabile.

Lo stesso articolo 4 prevede altresì, come causa d'aborto nelle fasi terminali della

gravidanza o comunque nelle fasi avanzate, l'esistenza di rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro, tali da determinare un grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna. Ribadiamo la nostra preoccupazione per una norma che può, di fatto, introdurre l'aborto eugenetico. Tale norma appare poi contraddittoria con quella introdotta (a seguito di una nostra richiesta, formulata, come molte altre, al fine di rendere meno iniqua la legge) all'ultimo comma dell'articolo 4. Essa stabilisce che « quando sussiste possibilità di vita autonoma del feto, il medico che esegue l'intervento deve adottare ogni misura idonea a salvaguardare la vita stessa ». Anche nel caso di feto malformato o di feto anomalo, dato che è proprio questa malformazione o questa anomalia quella che dovrebbe consentire l'interruzione della gravidanza? Da essa sembrerebbe desumersi che l'aborto dopo il sesto mese è precluso, dato che dopo il sesto mese il medico che interviene deve salvaguardare la vita del feto. Ma la formulazione è talmente confusa, ed i due concetti sono talmente contraddittori da sollecitare modifiche che chiariscano, nel senso della vita, una norma equivoca.

Il successivo articolo 6, relativo alle sedi in cui può essere praticato l'aborto, autorizza, nei primi novanta giorni, l'effettuazione degli interventi anche in poliambulatori, se pur subordinando tale facoltà all'istituzione delle unità sanitarie locali. Dissentiamo, al fine di tutelare la salute della donna, da tale disposto, che risente della sistematica sottovalutazione (presente in taluni settori dell'opinione pubblica e del Parlamento) dei rischi obiettivi che un intervento abortivo comunque comporta.

L'articolo 7 prevede, poi, l'obiezione di coscienza per gli operatori sanitari. Ci siamo particolarmente battuti, con qualche risultato, perché tale norma fosse sufficientemente ampia, in modo da non aprire nel paese e nella società ulteriori gravi conflitti morali. Rileviamo tuttavia che il disposto dell'articolo 7 di fatto può costringere chi sollevi obiezioni di coscienza a praticare ugualmente aborti per tre mesi. Sono mende rilevanti in una norma che, dalla delicatezza della sua motivazione, dovrebbe trarre motivo di più precisa formulazione.

Desideriamo infine sottolineare all'Assemblea la estrema gravità delle norme pre-

viste dall'articolo 10. Esse, di fatto, stabiliscono che la maggiore età, ai fini della presente legge, comincia a 16 anni. Ma, quel che è peggio, esse annullano ogni ruolo significativo dei genitori anche nei confronti delle loro figlie di età inferiore ai 16 anni e quindi poco più che bambine. Infatti, ove la ragazza si rivolga al medico per abortire, questi « deve interpellare almeno uno » dei genitori, il cui dissenso non è però rilevante. Infatti basta che il medico presuma che « la gravidanza o il parto o la maternità comporterebbero un serio pericolo per la salute fisica o psichica della donna in relazione al suo stato di salute o alle sue condizioni economiche, sociali o familiari » (ipotesi che si verifica sempre nel caso di gravidanza di adolescenti), perché egli sia obbligato a dar corso all'aborto, magari su istanza di una dodicenne. Ciascun padre e ciascuna madre italiana, se tale norma passerà così come essa è oggi proposta alla Camera, potranno trovarsi davanti al caso che la loro figlia adolescente abortisca, senza neppure saperlo o, nel caso in cui ne vengano informati, contro la loro volontà.

PRESIDENTE. Onorevole Orsini, la prego di concludere, poiché i limiti di tempo previsti dall'articolo 83 del regolamento per gli interventi dei relatori stanno per scadere.

ORSINI BRUNO, *Relatore di minoranza per la XIV Commissione*. Signor Presidente, la prego di congedare a mio favore le pur brevi interruzioni che ci sono state.

PRESIDENTE. Per la verità, sono state molto brevi!

ORSINI BRUNO, *Relatore di minoranza per la XIV Commissione*. Omettendo altri aspetti del problema e rinviando al testo della nostra relazione scritta, mi avvio alla conclusione.

Come risulta dagli atti della Camera il gruppo parlamentare di cui siamo espressione ha operato con tutto il suo impegno e con la disponibilità tipica di ogni forza democratica e parlamentare, seppure da posizione di minoranza, per rendere meno iniqua una legge dalla cui impostazione di fondo così profondamente dissente.

Riteniamo che i problemi umani non si risolvono sopprimendo creature umane. Rifiutiamo l'aborto così come rifiutiamo la

pena di morte, l'*apartheid*, il genocidio, così come rifiutiamo che la forza diventi diritto.

In quest'aula abbiamo cercato e cercheremo ancora di dare voce a chi non ha voce, per esprimere, con fermezza democratica, posizioni profondamente legate alla storia, alla cultura, alla coscienza del paese, posizioni di cui abbiamo la serena consapevolezza, ma anche la grave responsabilità, di essere espressione politica (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'altro relatore di minoranza per la IV Commissione, onorevole Mellini.

MELLINI, *Relatore di minoranza per la IV Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, desidero aggiungere alla relazione scritta (che per la fretta è stata necessariamente ridotta ai termini essenziali) alcune considerazioni per illustrare il nostro dissenso nei confronti di alcuni aspetti non secondari della proposta, quale emerge dal testo varato dalle Commissioni riunite sanità e giustizia. Abbiamo ritenuto essenziale e doveroso mettere subito a disposizione un nostro documento che indicasse in termini precisi quelli che potevano essere gli aspetti di tale dissenso. Questo non soltanto per l'intento ovvio ed anche doveroso di ogni parte politica di illustrare compiutamente le proprie posizioni rispetto ad un tema così importante e delicato, ma anche perché riteniamo che la nostra parte politica, la stessa azione politica radicale abbiano avuto ed abbiano in questo dibattito, nell'affrontare questa riforma, un'importanza certamente superiore al peso numerico e politico del nostro gruppo in questa Assemblée.

Sì: sono qui volute ripetere, da parte del relatore di minoranza democristiano, alcune osservazioni che riguardano l'entità del problema dell'aborto nel nostro paese, così come oggi esso si presenta, e cioè nelle condizioni di clandestinità e di illegalità in cui viene relegato dalle norme del codice penale vigenti che lo considerano un reato. Non mi metterò, tuttavia, a far polemiche sui dati statistici relativi alle condizioni e al numero degli aborti. Lasciamo le statistiche agli studiosi di economia che, su di esse, basano delle costruzioni che si rivelano, poi, sempre e comunque infelici e fallaci; lascia-

mo le statistiche agli economisti perché servono solo a dimostrare come e perché tutti i discorsi e le discussioni siano — guarda caso — sbagliati.

Certo è che basta conoscere la situazione di alcuni settori della nostra società, come per esempio delle borgate o dei quartieri borghesi della capitale, o della periferia delle città, o delle campagne, per rendersi conto della gravità e dell'estensione di un fenomeno che, possiamo affermarlo (pur non essendo studiosi di statistiche relative a fatti che necessariamente si svolgono nella clandestinità) si avvicina, quanto a dimensioni, a quello delle nascite nel nostro paese, se non addirittura lo supera. Non è tuttavia nemmeno questo il punto essenziale per la individuazione del fenomeno numerico: basterebbe a tale scopo l'esame dell'esiguità del numero di quei processi che, tra l'altro, dovrebbero formare l'oggetto specifico della nostra discussione. Dovremmo infatti occuparci, in questa sede, delle innovazioni e dell'applicazione della legge penale, poiché una legge penale disapplicata è una legge ridicola, che non fa certamente onore al paese in cui è in vigore. Basta quindi esaminare le statistiche relative alla materia penale per accorgersi che il problema, certamente, non è soltanto quantitativo ma anche qualitativo. Qualunque sia la tesi adottata sul piano della statistica circa il numero degli aborti effettivamente praticati, possiamo dire che il rapporto tra questi ed i processi relativi evidenzia come ci si trovi di fronte ad una norma che rappresenta un dato di disagio per tutti: magistrati, operatori della giustizia e, soprattutto, legislatori. Va precisato comunque che il disagio dei legislatori — rispetto a quelle condizioni che oggi si vogliono promuovere, ma che in passato non sono state promosse, per evitare il ricorso della legalizzazione dell'aborto — è solo recente. Le conversioni di cui abbiamo avuto attestazione (e noi crediamo nelle conversioni, e non solo in quelle sulla « via di Damasco »), quale, ad esempio, quella all'uso degli anticoncezionali, alla necessità di diffonderli, ci fanno certamente piacere, anche se sono recenti. Mi ricordava poco fa una persona che noi radicali andavamo in giro con dei cartelli recanti lo slogan: « No agli aborti: pillola ». Credo che oggi noi siamo in condizione di riaffermare questa espressione: « No agli aborti: anticoncezionali ». Certo è che se agli

anticoncezionali ci fossimo convertiti prima, oggi avremmo avuto un quadro meno frettoloso della realtà del numero delle gravidanze non desiderate, del ricorso, o meglio dell'abitudine al ricorso — che è fatto diverso dall'atto obiettivo del ricorso — all'aborto. Ebbene se questa preoccupazione è recente, noi possiamo anche affermare che comunque il fenomeno dell'aborto certamente non è destinato a scomparire, anche in presenza di condizioni ottimali, che nel nostro paese non esistono e non esisteranno a lungo, relative all'uso degli anticoncezionali.

Dobbiamo riconoscere che questo fenomeno è di vasta portata nelle sue ramificazioni e nelle sue implicazioni, ed è stato ignorato fino a quando non è stato posto nel modo drammatico con cui è stato posto, anche attraverso quel *referendum* troppo spesso dimenticato (solo nella relazione alla proposta di legge repubblicana si accenna al fatto che nel nostro paese esiste una iniziativa di *referendum* abrogativo delle leggi che puniscono l'aborto). Se ne parla poi nella relazione di maggioranza, ma solo per affermare che esso produrrebbe un « vuoto legislativo ». Esiste un vuoto ancora più grave, di cui ancora nessuno si è preoccupato, rispetto al dato della presenza non della legalizzazione dell'aborto, ma della clandestinità dell'aborto, che supera tutti i vuoti che si possono immaginare rispetto ad un aborto che sia invece uscito dalla clandestinità.

Il dato di fatto da cui dobbiamo partire è quello di una massiccia presenza dell'aborto clandestino. Ed a questo proposito dobbiamo rispondere a questa osservazione secondo cui non si può identificare la liceità di un fatto con la sua diffusione. D'accordo, il peculato è diffusissimo e nessuno vuol sostenere che debba essere legalizzato il peculato. Ma, almeno per il peculato, qualcuno si è preoccupato di fare qualche cosa contro; e soprattutto sul peculato noi riusciamo ad immaginare una società in cui l'abolizione del peculato porterebbe condizioni ottimali di vita. Nessuno si è preoccupato di vedere in questa società, con questa presenza dell'aborto, con l'attuale situazione quanto agli anticoncezionali, a quali condizioni si potrebbe pervenire alla soppressione del fenomeno dell'aborto su cui tutti in realtà contano, non per nostra scelta ma per la scelta di un nuovo malthusianesimo, proprio da parte di chi ha detto per anni « no »

alla pillola e di chi per anni ha detto che l'aborto non esisteva come problema, che era solo una sconcezza di cui non bisognava parlare in quest'aula.

Se dobbiamo partire dal dato della presenza di un aborto clandestino, vastamente praticato, credo che l'ottica in cui va affrontato questo problema sia diversa da quella con la quale è stato affrontato il discorso con il testo approvato dalla Commissione. Partiamo da una situazione di illegalità, di clandestinità dell'aborto, che in larghissima misura, se non in maniera esclusiva, è determinata certamente dal fatto che l'aborto è previsto dalla legge come reato.

Nel nostro progetto avevamo proposto e abbiamo proposto — perché lo sottoponiamo all'Assemblea — di partire da questo dato, stabilendo quali devono essere i limiti della depenalizzazione dell'aborto, per poi costruire sui margini di depenalizzazione che si vogliono introdurre — quali che essi siano — quegli istituti, quelle provvidenze e quelle iniziative di profilassi sociale del fenomeno dell'aborto. Siamo tutti d'accordo che l'aborto è certamente un fenomeno che tutti vorremmo vedere eliminato, come dato di necessità e come pratica; e il nostro « no » agli aborti può essere sottoscritto, anche se certamente non si identifica con le limitazioni e le repressioni, dirette o indirette, previste dalla legge penale.

Prima ancora di queste considerazioni, noi dobbiamo rilevare che problemi gravi di coscienza, dei quali noi siamo certamente rispettosi, sono stati posti dalla parte politica della democrazia cristiana. A questo proposito dobbiamo ripetere quello che abbiamo detto nelle Commissioni, quello che avevamo detto e scritto in precedenza e quello che è scritto nella nostra relazione di minoranza.

Crediamo non si possa affidare questo rispetto a quei filtri frenanti rappresentati dalle procedure sull'aborto, a quel tipo di aborto di Stato che viene oggi introdotto con il testo della maggioranza, a quelle difficoltà obiettive che esistono o per condizioni culturali della donna o per strozzature obiettive esistenti in quelle strutture, che viceversa dovrebbero assicurare all'aborto, una volta depenalizzato, anche condizioni ottimali per la sua pratica e che invece finiscono per essere concepite come strumenti di limitazione, con uno studio addirittura accurato per creare una serie di

difficoltà obiettive, talvolta odiose proprio in quanto inutili, anche se non riescono ad assicurare un giudizio determinante come si vorrebbe da parte democristiana. Che cosa si fa? Si istituisce con questi mezzi una specie di legittimazione dell'aborto prima ancora di stabilire quelle che, per i casi restanti, sono poi le penalizzazioni dell'aborto. E questa istituzionalizzazione, questa legittimazione sono, a nostro avviso, più gravemente lesive di quei principi morali dettati dalla concezione secondo cui la vita umana nascerebbe addirittura dal momento del concepimento, di una normativa che parta dal dato della semplice depenalizzazione dell'aborto. Infatti, certamente non ogni norma morale deve necessariamente avere una sanzione giuridica, tanto più in un contesto pluralistico inteso in senso retto, non in senso corporativo. Una politica, benché negativa e limitativa rispetto a certi fatti, a certi atteggiamenti, a certi comportamenti, può essere perseguita anche liberalizzando dal punto di vista penale il comportamento che si ritiene di dover cercare di limitare nella pratica. Tutto questo perché la norma depenalizzante non è una norma che imponga ad alcuno di doversi avvalere di certi spazi di libertà stabiliti dalla legge penale. Viceversa può certamente verificarsi, almeno nell'apparenza, una lesione di certi sentimenti morali quando si voglia seguire una via diversa, quella di stabilire una legittimazione, una legalizzazione, una istituzione prima ancora di sancire con la norma penale il trattamento previsto per chi evade dai limiti di tale istituzione. Da questo punto di vista posso ammettere che sussistano eventualmente delle remore di carattere morale, nella speranza però che così in realtà non si voglia giungere ad affidare poi concretamente (dopo aver fatto questa affermazione di principio di carattere morale) alle restrizioni di questi filtri frenanti dell'aborto di Stato la pratica dissuasione dell'aborto legalizzato per relegare ancora l'aborto nella clandestinità, che, ove si dovesse arrivare all'approvazione del testo proposto dalla Commissione, potrebbe finire fatalmente per riassorbirlo.

Io non entro in questa sede, dopo averne fatto nella relazione scritta un'analisi anche se non completa, nell'esame delle singole proposte di legge. Vorrei invitare i colleghi ad esaminare quelle che dovranno essere in concreto, in considerazione delle attuali strutture sanitarie, le aggiunte di nuovi « filtri », rappresentati dalle riserve e

dagli espedienti di medici ed istituzioni, ai « filtri » di cui sopra, cioè il tentativo di rendere le strutture cui sia obbligatorio rivolgersi meno recettive rispetto alla domanda che si verificherà per ottenere l'aborto, di esaminare, cioè, quella che dovrà essere la *via crucis* della donna che vorrà accedere all'aborto e che dovrà fare la fila due, tre volte, che dovrà tornare nello stesso posto e ripetere la solita trafila. Questo non sarà un incentivo a rimanere nell'ambito della legge che scadrà in modo che veramente ripugna a chi abbia fede nel carattere laico delle leggi. E laico non significa proposto dalla nostra parte contro la vostra parte, onorevoli colleghi della democrazia cristiana; laico significa altra cosa; laico significa non porre proposizioni, come quelle che leggiamo nella relazione della democrazia cristiana, secondo le quali la legge deve avere la funzione essenziale di modello. Serve anche proporre questioni di modelli che nascono dalle leggi; purché le leggi abbiano l'onestà di perseguire una effettiva azione per l'eliminazione di determinati fatti, purché siano dirette veramente a limitare quei fatti, e non soltanto ad affidarne la censura agli esorcismi formali della norma scritta. Altrimenti, le leggi non sarebbero soltanto delle « grida » manzoniane, come è una grida manzoniana l'articolo che incrimina oggi l'aborto di donna consenziente, ma sarebbero qualcosa di peggio, perché forse le « grida » manzoniane non presentavano quello aspetto di ipocrisia che emerge invece nella cosiddetta « legge modello ».

Legge laica, quindi, e diritto di libertà. Sì, diritto di libertà che non è libertà di abortire, ma è libertà di non essere puniti in qualche raro caso meramente « esemplare » per fatti che la società non si preoccupa in realtà di impedire, ma soltanto di sanzionare moralmente secondo un dato modello. Qui dentro tutti sappiamo che possiamo fare programmazioni economiche, che possiamo discutere di economie o di tassi di sviluppo, soltanto perché, disgraziatamente, nel nostro paese una sordida ed ipocrita politica malthusiana è di fatto affidata a quell'aborto rispetto al quale, se ne cessasse domani la pratica, tutti vedremmo « saltare » le previsioni sulle quali abbiamo poggiato le nostre considerazioni sulla vita sociale, economica e politica del paese.

Le nostre preoccupazioni sono queste. Riproporremo, attraverso emendamenti, il ritorno a quella struttura e a quel metodo che affermano come dato di partenza la

depenalizzazione dell'aborto, convinti come siamo che questo sia l'unico mezzo per fare uscire dalla clandestinità l'aborto. Infatti, rispetto all'aborto clandestino non esiste proflassi sociale; rispetto all'aborto cacciato nella clandestinità attraverso la legge attuale o attraverso le difficoltà delle procedure per la legalizzazione non esiste possibilità di svolgere alcuna utile attività per evitare che il dramma dell'aborto diventi, per le donne, una tragedia.

Si parla di vuoto legislativo che sarebbe creato dalla semplice abolizione delle leggi incriminatrici. Quale vuoto legislativo? La base è costituita dalla depenalizzazione. Ma vi sono altri problemi: vi è il problema della gratuità, vi è il problema dell'assistenza, vi è il problema della disponibilità delle strutture pubbliche. Ma se voi ricacciate nella clandestinità l'aborto, quali strutture pubbliche, quale gratuità, se queste « provvidenze », anziché provvidenze, diventano filtri frenanti per ricacciare l'aborto in una posizione nella quale nessuna provvidenza è non dico disponibile, ma ipotizzabile? Si ricacciano le donne nella speculazione, nell'uso del prezzemolo, nell'aborto sul tavolo di cucina: questa è la realtà. Dovete dire, in sostanza, a che cosa servono questi « filtri »: servono a limitare il numero degli aborti? Allora, dovete dirci che fine faranno gli altri aborti, in attesa dell'effetto, che certamente tarderà, dell'uso della « pillola », dell'intervento dei consultori, dell'uso delle pubblicazioni fornite dai medici. Oppure i « filtri » non servono neppure a questo effetto? E allora, a che cosa servono? Questi sono i termini della questione. Certo, comunque e in ogni caso la legge avrà effetti positivi, sia politicamente, sia nella vita concreta delle donne. Ci attribuiremmo gravi responsabilità se pensassimo il contrario, poiché sappiamo che dalla nostra azione, dalla proposta del *referendum*, dai processi al CISA, dall'azione del CISA, dall'azione da noi condotta quando parlare di aborto significava scandalo, significava fare cosa non degna dell'attività politica, si è originata quella situazione grazie alla quale oggi siamo qui a discutere del problema. Pertanto, dovremmo rimproverarci gravi responsabilità se ritenessimo che l'approvazione del testo a noi sottoposto costituirebbe un fatto negativo. No, anche un provvedimento così maturato costituirà un fatto positivo; però, lo sarà soltanto nei termini in cui costituirà un modello — ecco il modello che viene fuori — per l'insofferenza, per

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1976

l'insoddisfazione delle donne che saranno lasciate nella clandestinità, di quelle che non avranno il coraggio di accedere all'aborto di Stato, di quelle che non avranno il coraggio di accedervi e che continueranno a rifugiarsi nella clandestinità; tuttavia, dicevo, questo rappresenterà il modello di ciò che deve essere assicurato. Sarà attuata quella conflittualità che si dice di voler eliminare, quando al solito, ancora una volta, nella relazione per la maggioranza si afferma che il paese sarebbe dilacerato se si arrivasse al *referendum*. Ma siamo nel 1976, e nel 1974 ha avuto luogo un *referendum* che ha rappresentato una delle poche situazioni unificanti e tutt'altro che dilaceranti del paese; esso ha rappresentato una occasione di confronto civile, che certamente non è stata dilacerazione, come non lo sarebbe il *referendum* sull'aborto.

Sappiamo, comunque, che le situazioni conflittuali saranno aumentate, che la spinta verso la richiesta di una legge che realmente tenga conto della realtà sociale sarà attuata e realizzata. Su questa base, certamente noi con fiducia possiamo guardare a questo dibattito. Ma certamente sappiamo anche che non faremmo il nostro dovere — non lo faremmo né in tutto né in parte — se non ci battessimo per il ritorno ad uno schema di legge che non tanto allarghi la sfera dell'aborto (perché non è certamente questo che vogliamo ottenere), ma che allarghi quella sfera di liberalizzazione dell'aborto e di depenalizzazione sulla quale, poi, potremo e potrete costruire tutte le nostre, tutte le vostre politiche di contenimento dell'aborto, di controllo delle nascite, di limitazione concreta, eventualmente, della necessità di ricorso agli aborti, cosa che non potrà essere fatta se li avrete ricacciati nella clandestinità. Sentiamo questa responsabilità.

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, devo richiamarla al rispetto dei limiti di tempo previsti dal regolamento per i relatori.

MELLINI, *Relatore di minoranza per la IV Commissione*. Ho finito, signor Presidente.

Potremo essere coerenti con questo senso di responsabilità riproponendo, appunto, alla Camera, sotto forma di emendamenti, quelle proposizioni che valgano a riportare lo schema di legge quanto più possibile vicino al progetto che abbiamo avuto l'ono-

re di presentare il giorno stesso dell'apertura di questa Camera.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.

DELL'ANDRO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Pennacchini. Ne ha facoltà.

PENNACCHINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già nel corso della precedente legislatura, sin dal primo momento dell'esame in aula delle proposte di legge unificate in tema di interruzione della gravidanza, iniziai il mio intervento sottolineando la gravità dell'ora, la drammaticità del tema, ove natura e volontà umana erano poste a confronto nel settore più impegnativo, quello della vita, ove un processo vitale umano poteva continuare o spegnersi non più a giudizio del caso, della legge naturale, del destino, ma per scelta di una società, per volontà di una legge. E, nel porre in luce i riflessi sociali, giuridici, morali, che scaturivano da tale scelta, era fatale stabilire un confronto con la Costituzione, che tali riflessi racchiude e compendia. Su tale confronto incentrerò in modo precipuo, oggi, il mio intervento.

E apparso a taluni strano, ad altri inutile o superfluo — per tacere dei consueti, affannati ricercatori di inesistenti manovre dilatorie — che, dopo tanti accesi, ma civili dibattiti, e tante oneste ricerche volte all'analisi minuta del tema, sulla base di presupposti e posizioni diversi, si sia voluto anche in questa legislatura insistere per un nuovo esame, nella solennità dell'aula, della compatibilità del testo unificato con i principi recepiti dalla Costituzione, dopo che tutto ciò era già avvenuto, e con approfondimento particolare, nella passata legislatura.

A costoro, che non intendo in via preconcetta considerare in malafede, voglio far notare che trattasi di due situazioni, di due testi radicalmente difformi, anche sotto l'aspetto della rilevanza costituzionale. Mentre infatti il testo normativo portato in aula nella passata legislatura, pur con tutte le riserve espresse sul merito dal nostro gruppo, non poteva onestamente considerar-

si in palese contrasto con la sentenza n. 27 del 1975 della Corte costituzionale, l'articolo che oggi le Commissioni riunite igiene e sanità e giustizia ci offrono, non solo volutamente e coscientemente ignora i limiti imposti da quella sentenza, ma li supera con disinvoltura, con spavalderia, non voglio dire addirittura con spregio. Infatti, a differenza di ieri, ci troviamo oggi di fronte alla piena liceità dell'aborto e allo esclusivo diritto di decisione della donna nei primi novanta giorni di gravidanza. Situazioni queste ritenute in contrasto con la Costituzione nella sentenza surricordata che, come è noto, richiedeva in modo tassativo la esistenza di un danno medicalmente accertato e non altrimenti evitabile. E la incostituzionalità non è né scalfita, né attenuata dall'obbligo di determinate procedure nella sola fase esecutiva, o della presenza di un medico, più in funzione di registratore di dati che non di consulente, comunque privo di qualunque facoltà decisionale.

Ma non è certo l'infrazione alla sentenza che ha rinnovato il nostro zelo, il nostro interiore sgomento. È piuttosto la ferita profonda che così si viene a perpetrare nei confronti di uno dei valori cardine della nostra Costituzione. Personalmente condivido l'opinione di quanti sostengono che è compito della Corte colpire di nullità le norme giuridiche ritenute in contrasto con la Costituzione; è altresì compito della Corte indicare al legislatore ordinario l'obbligo di colmare le eventuali lacune nell'ordinamento giuridico di attuazione dei principi costituzionali. Ma non è certo compito o prerogativa della Corte costituzionale il precisare con forza vincolante in che modo concreto queste lacune debbano essere colmate. Questo spetta al legislatore ordinario, che deriva anche moralmente il suo diritto dalla responsabilità che riveste di fronte al popolo; naturalmente fatta sempre salva la facoltà della Corte, una volta che ne sia investita, di censurare o meno di illegittimità le nuove norme approvate dal Parlamento.

Si è creduto di far leva su questa a mio giudizio esatta interpretazione dei poteri della Corte, non tanto per disattenderne la pronuncia, che logicamente, almeno spero, non potrà non essere confermata da una sentenza successiva, quanto per superare e vulnerare la Costituzione stessa. Ed è questo il motivo della nostra viva, profonda amarezza e opposizione, per cui an-

nuncio fin d'ora che presenteremo nel corso del dibattito, nei termini regolamentari, questione pregiudiziale di incostituzionalità. Se non lo facciamo oggi è perché vogliamo che le nostre argomentazioni ricevano sviluppo e impulso dalla discussione sulle linee generali, al termine della quale ogni parlamentare dovrà esprimere al riguardo il suo voto responsabile.

Vediamo ad esempio la posizione del concepito. Nessuno, e tanto meno la Corte costituzionale, è stato in grado di negare la protezione costituzionale concessa al concepito, anche se si è affermato che la persona della madre gode di una protezione più piena, più forte, più completa. Da ogni parte è stato ammesso che quando si garantiscono i diritti inviolabili dell'uomo (articolo 2 della Costituzione) e si protegge la maternità, l'infanzia, la gioventù in un *quid continuum*, inscindibile e non interrompibile nel soggetto (articolo 31 della Costituzione), la vita umana è protetta sin dall'atto del concepimento.

Ora, io vorrei chiedere non tanto alla sensibilità giuridica quanto all'onestà, all'equilibrio dei colleghi che hanno letto il testo licenziato dalle Commissioni: questa protezione giuridica, questa protezione costituzionale del concepito, sia pure ridotta, sia pure affievolita, sia pure limitata, dov'è? Non certo nel medico, che non ha alcun potere decisionale; non certo nel padre, cui spetta solo il diritto di essere informato, anch'egli però condizionato dalla volontà della donna; non certo nella madre, che può decidere unilateralmente di abortire quali che siano le condizioni in cui si trova; non certo nella legge, che sancisce l'impossibilità di impedire l'aborto, anche quello non giustificato dalle circostanze che la legge stessa stabilisce. Ed allora? Come non dichiarare che questa legge offre la possibilità di travolgere un valore protetto dalla Costituzione, quello della difesa del diritto alla vita?

Si badi bene, non intendo davvero collocarmi tra coloro che non vogliono valutare la particolare, tipica e preminente posizione della donna, i suoi diritti, il suo dramma, la sua naturale spinta a resistere alla prospettiva abortiva, la sua dolorosa rinuncia alla gioia della maternità, la sua profonda e cosciente valutazione dei diritti della creatura che porta in seno, sacrificabili, almeno a giudizio della maggioranza delle donne, soltanto per la presenza prevaricatrice di altre ineliminabili circostan-

ze. No, tutt'altro! Anzi, ho molto apprezzato l'intervento di alcune nostre autorevoli colleghe, preoccupate di porre in luce, anche sotto il profilo umano, gli aspetti più propriamente, più tipicamente femminili del problema; quelli più congeniali alla situazione psichica, sociale e fisica della donna, con una proprietà ed uno stile ben diversi dal fanatismo femminista, così scarso di valore e di contenuto. Ma mi chiedo: l'obiettività, l'equità dell'esame, avviene in ogni caso? Ogni donna è sempre serena nel suo giudizio, è sempre cosciente di quello che compie; valuta sempre bene e sino in fondo, pone sempre esattamente in raffronto, da un lato, le circostanze che la spingono ad abortire e, dall'altro, la tremenda necessità di sacrificare la sua creatura? Decide sempre, ogni donna per necessità inderogabili e mai per egoismo, per ignoranza o per paura, per errata valutazione delle condizioni sociali, economiche, ambientali, familiari? Certo che abbiamo il dovere di dirimere tutte queste cause, anzi da tempo avremmo dovuto eliminarle. Ma possiamo farlo ora, nello spazio di un mattino? E nel frattempo, chi potrà tutelare la vita del nascituro?

BONINO EMMA. Fino ad oggi la cosa non vi preoccupava! (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Bonino, ella è iscritta a parlare e potrà esporre le sue argomentazioni nel corso del dibattito, ma non interrompa. Ho già fatto un richiamo (*Interruzione del deputato Emma Bonino*). Onorevole Bonino!

MELLINI, *Relatore di minoranza per la IV Commissione*. I radicali non possono interrompere!

PRESIDENTE. No, onorevole Mellini, non dica questo, perché io credo di intervenire con imparzialità nei confronti di ogni parte politica. (*Commenti del relatore di minoranza per la IV Commissione Mellini*). La prego, onorevole Mellini: queste valutazioni non è autorizzato a farle.

BONALUMI. Nessuno ha interrotto la onorevole Bonino.

PRESIDENTE. La prego, onorevole collega, lasci parlare l'oratore. La onorevole collega che ha interrotto avrà anche lei tempo e modo di esporre le sue argomen-

tazioni. (*Commenti al centro*). Prosegua, onorevole Pennacchini. (*Vivi commenti al centro*). Onorevoli colleghi, vi prego! In questo modo non collaborate certo con la Presidenza a mantenere l'ordine della discussione, ma danneggiate soltanto il collega che sta parlando!

PENNACCHINI. Del resto, anche se non è certo nella nostra logica, poiché il testo assicura libertà, diffusione e — mi pare — anche gratuità nella distribuzione dei contraccettivi, non sarebbe forse stato più giusto stabilire a quel momento lo sbarramento costituzionale della valutazione soggettiva delle condizioni fisiche, psichiche, sociali, familiari e ambientali? Oppure, dopo aver protetto la libertà sessuale anche sotto il profilo delle conseguenze, diverse tra uomo e donna e non per volontà umana o democristiana, ma per volontà della natura, è ancora giusto insistere con questa protezione, anche quando per noncuranza, trascuratezza o malavoglia non si è voluto approfittare di questa libera disponibilità e, nel frattempo, si è prodotta una vita? La libertà sessuale, già assicurata, dev'essere ulteriormente garantita anche con l'interruzione di un processo vitale umano?

Ma non si tratta dell'unico valore costituzionale disatteso. La tutela della salute, garantita dall'articolo 32, è compatibile con la libera ed esclusiva decisione della donna, anche in caso di controindicazioni per l'aborto? Lo stesso trauma psico-fisico che segue all'aborto e che incide necessariamente sullo stato di salute non dovrebbe essere forse valutato sanitarmente e logicamente prima dell'intervento, per stabilire se, per caso, la salute stessa della donna venga più offesa dalla pratica abortiva che non dalla continuazione della gravidanza? E si tutela forse la salute quando si vuole abolire l'intero titolo X del secondo libro del codice penale ed in particolare anche l'articolo 554, che punisce il contagio venereo, o quando non si prevede forma alcuna di controllo dell'autoaborto?

Macroscopica è poi la violazione dell'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi (articolo 29 della Costituzione), quando il padre, soprattutto se di un concepito legittimo nell'ambito di una famiglia costituita, viene escluso dalla decisione per l'esclusiva volontà della madre; o quando, relativamente ai minori dai 16 ai 18 anni

— che, tra l'altro, possono decidere di abortire, ma non possono compiere atti e negozi giuridici anche di minimo valore economico — non occorre interpellare i genitori o i tutori, la cui funzione è considerata insopprimibile dall'articolo 30 della Costituzione. O addirittura quando, nella particolare ipotesi del possibile aborto di una minore di 16 anni, sono connesse conseguenze giuridiche e penali al consenso o al dissenso di un solo genitore, esautorando del tutto la funzione e la responsabilità dell'altro, che può anche non essere interpellato. Ma su questo punto si è fortunatamente ribellata, all'unanimità, la Commissione affari costituzionali.

Ho voluto soltanto indicare alcuni aspetti di contrasto letterale con la Costituzione. Potrei indicarne altri, ma il mio scopo non è tanto quello di individuare la violazione del contenuto giuridico costituzionale, quanto di porre in luce la negazione dei valori etici, sociali, morali nella Costituzione incorporati e sempre presenti. Ed è questo che vorrei affidare alla meditazione, alla sensibilità, alla responsabilità dei colleghi.

Abbiamo ragione di menar vanto e di esprimere orgoglio per la Carta costituzionale che ci regola, ma il suo pregio più nobile, più significativo consiste nella costante affermazione che i valori da cui trae vita preesistono ad essa. La nostra Costituzione garantisce, riconosce, tutela questi valori, non li crea. È un continuo omaggio alla insuperabilità di essi, è un continuo riconoscimento della loro funzione di equilibrio, di giustizia, di equità, di pace sociale, di rispetto della forza superiore della natura, anch'essa obbedisce a leggi immutabili, non formulate dall'uomo. È una precisa volontà di considerare inderogabili questi valori, che nessuna forza umana può distruggere o disattendere senza conseguenze. Sono valori precisi, definiti, non mutabili o deformabili per effetto di maggioranze parlamentari, perché preesistono al Parlamento, all'uomo e alla storia.

I principi di libertà e di uguaglianza di cui è pervasa la nostra Costituzione non ci fanno accettare la democrazia e respingere la dittatura soltanto perché quest'ultima vuole la distruzione di questi valori, ma soprattutto perché la democrazia li rispetta sempre, perché sono costituzionalmente protetti, perché resistono e si difendono anche di fronte ad occasionali maggioranze parlamentari, che spesso

li offendono soltanto per motivi di transitoria convenienza.

Queste ragioni collocano le nostre convinzioni di anticonstituzionalità in una luce propria, particolare, che non intende essere confusa con altre iniziative di ben diversa matrice ideologica.

Come non accettare i valori di morale e di equità che spingono la Costituzione a dedicare ampia e speciale protezione ai miseri, ai diseredati, ai bisognosi, ai deboli, agli indifesi, ai menomati, ai piccoli: tutte categorie, queste, in cui per diretta analogia si colloca la figura del concepito? Come trascurare i valori di giustizia che la Costituzione tutela in caso di conflitto tra interessi, mediante l'istituzione di un terzo soggetto posto al di fuori e al di sopra delle parti, un *magistratus* messo su un gradino più elevato, per esprimere obiettivamente il suo giudizio, respingendo sempre l'ipotesi che tra due parti in causa una di esse possa essere giudice, con poteri poi addirittura di escludere l'altra? E come ammettere l'incrinatura della difesa alla vita, quando essa è embrionale e tributaria di un altro corpo fisico prima, e poi del corpo sociale in cui dovrà svilupparsi, senza dover poi accettare lo stesso principio per coloro che sono prossimi alla fine, che sono inutili, improduttivi o di peso per la società?

È vero: c'è una triste, dolorosa realtà da affrontare, ma postula essa il fermento, anche transitorio, di questi principi o il superamento di questi valori? Di fronte ad un'alluvione, è meglio elevare gli argini o trasformarsi in anfibio? Come evitare le conseguenze, la costituzione del precedente, il piano inclinato?

Noi siamo interpreti di questi valori e non possiamo ignorarli, anche parzialmente, solo perché attori di un determinato periodo storico. Con essi abbiamo il dovere di affrontare e forse correggere una società che tenta di discostarsene. Lo possiamo fare nel pieno rispetto delle nostre ideologie, perché tutte protese al raggiungimento dell'ordine, dell'equilibrio, della pace sociale. Il vero fronte comune da realizzarsi è questo: quello cioè di ispirarci senza mai tradirli ai principi della nostra Costituzione, anche per rendere sempre ricco, sereno, fecondo il terreno sociale su cui operiamo ed impedire che, come purtroppo è avvenuto, piante anomale vi germoglino, seminate dal disordine, dalla negazione dei valori eterni,

dalla reazione a tutto e a tutti, dalla disperazione, dalla volontà di opporsi a qualunque sistema di ordine e di equilibrio. Queste anomalie, anche se in forma esigua, hanno già diretta ed indiretta rappresentanza parlamentare, e combattono la loro lunga battaglia per la progressiva distruzione dei valori che noi invece siamo chiamati a difendere.

Anche questa è una realtà portata alla ribalta dall'aborto, ma di cui l'aborto è soltanto una prima manifestazione. Ma perché — domando al gruppo liberale e a quello repubblicano — agevolare la riduzione del diritto costituzionale alla difesa della vita? Che farete quando, con aggregazioni parlamentari diverse ma con analoga forza maggioritaria, potrà essere ridotto il diritto costituzionale alla difesa della libertà?

COSTA. Ma cosa c'entra tutto questo?

PENNACCHINI. Ma perché, domando ai gruppi di matrice socialista, esasperare con l'aiuto di iniquità costituzionali quel concetto di sodisfazione sociale che avete sempre nobilmente ricercato e che mai potrà raggiungersi se non riposa sulla pace e sulla tranquillità interiore degli individui? Ma perché, domando ai comunisti, accentuare con il vostro mutato atteggiamento in tema di autodecisione della donna, un laicismo parlamentare che deforma la vostra tradizionale fisionomia, che ostacola la reciproca ricerca del bene comune, che impedisce un dialogo, un confronto tra due forze che sembrano non credere negli stessi valori solo perché oggi l'intensità è diversa, diversa è la valutazione del raggio di espansione e di durata di vantaggi comunque effimeri?

Si dice che trent'anni di potere della democrazia cristiana, con l'assillo della soluzione immediata e concreta dei problemi connessi alle responsabilità di Governo e di partito di maggioranza, e forse anche con la spendita prevalente delle energie e dei valori nella dialettica interna, abbiano causato una minore attenzione allo studio e all'approfondimento dei valori essenziali, con il risultato di alienare parte della classe intellettuale. Si dice, per converso e conseguenza, che un ulteriore sviluppo dell'ideologia comunista esigerà il prezzo dell'accantonamento dei suoi rappresentanti più qualificati. Ignoro se ciò sia esatto. Quello che so con certezza è che questa

situazione, o la volontà di rappresentarla, sono indici di una tendenza ad abbassare la guardia di fronte ai nuovi pericoli per la società, ad assottigliare lo spessore difensivo dei valori tradizionali dell'umanità, che, pur nella loro esteriore, eterna evoluzione temporale, mantengono intatte le caratteristiche interne di stabilità intramontabile nella loro funzione di regolare la vita.

Di fronte alle possibilità di esporre questi sentimenti, di esprimere questi affanni, di evocare una forza di coscienza anche al cospetto dell'appartenenza ad un gruppo con posizione politica precostituita, si ridurrà forse la profondità della voragine, dell'abisso aperto avanti a noi se questa legge sarà approvata. Ma forse abbiamo bisogno di conoscere più a fondo, di sperimentare maggiormente il male, per combatterlo con maggior forza e camminare più sicuramente verso il bene. Così come abbiamo bisogno del dolore per conoscere, una volta scomparso, la vera felicità; e abbiamo necessità di momenti di angoscia, di tormento interiore, di intimo contrasto per veder meglio illuminato il cammino della coscienza, per renderla più pura, più limpida nelle responsabili decisioni.

La scelta della vita, la forza di affermarla e di continuarla altro non è se non una continua vittoria sulla morte, sulla fine dei valori terreni, sul nulla.

Questa scelta, per alcuni di noi questo dramma, si avvicina in coincidenza con un periodo dell'anno in cui tutti avvertono un diverso clima di serenità, di pace, di fratellanza. Da due millenni credenti e non credenti penetrano nell'infinita poesia di questo clima, o con la forza che emana da una povera culla di fieno o con l'influenza che l'amore, la pace, il sacrificio esercitano su ogni anima nobile, portata comunque, anche con una semplice parola di augurio, ad esprimere la sua spinta di solidarietà umana, di comprensione, di perdono. Questo clima ha spesso raffreddato gli odi, ha spento o affievolito clamori di armi in conflitto, ha fatto vincere la vita sulla morte.

Diamo gloria, cioè osservanza, ai valori supremi che ci governano. Ne deriverà pace, in questa terra, per gli uomini di buona volontà. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gamper. Ne ha facoltà.

GAMPER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le proposte di legge che stiamo esaminando non sono proposte di legge qualsiasi, ma di massima importanza e portata per ogni singolo, per la nostra società e, *last not least*, per la nostra civiltà. Ciononostante — ed è questo che mi preoccupa — il Governo non si è espresso, non ha preso nemmeno posizione e tanto meno ha presentato un suo disegno di legge in materia. Eppure, mesi o settimane or sono, lo stesso Presidente del Consiglio ebbe a dire in quest'aula che un popolo non vive di solo pane, riferendosi ai capitali all'estero. Forse questo sarebbe stato il momento per dimostrare che non si vive di solo pane.

Un tale atteggiamento del Governo, comunque, di fronte a un così grande e così importante problema è sintomatico per la nostra situazione, per questo Stato e per questo paese.

Il provvedimento in esame è pieno di contraddizioni e non rappresenta nemmeno un compromesso, risolvendosi semplicemente in una rinuncia a valori e principi fondamentali della nostra società e della nostra civiltà.

Invero non si può nel contempo affermare il principio sacrosanto della tutela e della salvaguardia della vita umana, per poi statuire che tale vita umana, in determinate condizioni ed ipotesi, in un determinato periodo, anche per motivi di natura meramente economica o sociale, può essere soppressa. Non si può pretendere di difendere la libertà del singolo e, nel contempo, sopprimere addirittura il più debole, l'indifeso. Non si può far richiamo ad ogni piè sospinto ai diritti dell'uomo e, nel contempo, sopprimere la vita umana stessa.

Bisogna, pertanto, sgombrare il terreno da equivoci, da una terminologia inesatta, da falsi ideali e da interessi personali, per non dire interessi o egoismi di gruppo. Per una esatta, giuridicamente e politicamente valida impostazione e soluzione di questo grave problema, bisogna innanzitutto mettersi d'accordo su alcuni concetti fondamentali e sui punti di partenza. Due, infatti, sono i quesiti ai quali si deve rispondere. Innanzitutto, si pone la domanda fondamentale: l'embrione è da ritenersi vita umana? O, più precisamente: quando è che incomincia la vita umana? In secondo luogo, si impone la domanda: la

vita umana è sin dall'inizio un bene giuridico, penalmente tutelabile?

Alla prima domanda, e cioè se l'embrione sia da ritenere vita umana, non possiamo rispondere noi giuristi, né spetta al legislatore la risposta. Questa risposta ci viene data in modo certo e incontestabile, dalla scienza medica, dagli scienziati della biologia e della medicina. Ora gli scienziati sono d'accordo nell'affermare che ogni vita umana inizia con il concepimento. Al momento del concepimento, si forma il cosiddetto codice genetico, secondo il quale ogni vita umana, singola ed individuale, si sviluppa. Questa è la risposta scientifica, al di fuori e al di sopra di qualsiasi credo politico o religioso.

È pertanto non solo azzardato, ma assurdo voler distinguere fra singole fasi della vita, o addirittura voler sostenere che la vita umana cominci ad essere tale solo a decorrere da una determinata data. Onorevoli colleghi, ciò significherebbe che noi riconosciamo e intendiamo conferire allo Stato il potere di stabilire e di determinare quando cominci la vita umana. Significherebbe fare lo Stato arbitro della vita singola, nella specie, della vita prenatale. Ma rendetevi conto a quale pericolo, a quale rischio, a quali conseguenze anche catastrofiche potremmo esporci noi tutti, la nostra società e, in particolare i gruppi minoritari, siano essi religiosi, politici o etnici. Colui che vi parla appartiene ad una minoranza, ed ogni minoranza, per sua natura, e per sua autodifesa, è particolarmente sensibile e suscettibile nei confronti di qualsiasi forma di discriminazione della vita umana (*Applausi al centro*).

Se lo Stato può decidere se e quando si tratti di vita umana, è evidente che, come oggi lo Stato può permettere la soppressione dei nascituri, così un domani lo Stato potrebbe anche permettere la soppressione di individui anomali o gravemente ammalati, di vecchi, oppure di uomini o gruppi socialmente pericolosi, oppure di altra razza, di cui un passato non troppo lontano in questa Europa ci fornisce tristi e drammatici esempi. In nome di una razza pura, e addirittura superiore, nel terzo *Reich* di Hitler venne soppressa nel modo più brutale la vita di tanti uomini, di milioni e milioni di ebrei. Ogni distinzione, ogni tutela, secondo il valore che si intende attribuire alla vita umana, ci porta su quella strada, che nel passato finiva nei campi di concentramento, negli

ambulatori medici per esperimenti su vite umane.

È altrettanto inammissibile voler sostenere — come da certe parti si fa — che la vita umana inizia solo nel momento in cui inizia la possibilità di vita cosciente, per negare che l'embrione nei primi mesi dal concepimento sia da considerare vita umana e quindi da proteggere. Anche questo significherebbe affidare al legislatore, e quindi allo Stato, la facoltà di statuire e stabilire quando addirittura una vita debba ritenersi cosciente. È chiaro che una tale distinzione è ancora più pericolosa, più insidiosa e più grave, perché fa dello Stato l'arbitro assoluto dell'uomo: è lo Stato che decide se uno è da qualificare e da trattare come uomo o meno.

L'uomo e la vita umana, però, sono da ritenersi scientificamente tali non già in base a norme di legge, o di provvedimenti o di interventi dello Stato, ma in base all'appartenenza biologica alla specie umana. Se, infatti, noi dovessimo tutelare la vita umana solo in quanto ritenuta cosciente, certamente non solo potremmo far sopprimere i nascituri nei primi tre mesi dal concepimento, ma anche i neonati, gli ammalati di mente ed addirittura i moribondi in coma. Ed allora, cosa ci divide ancora da quei deprecati e deprecabili provvedimenti nazisti del terzo Reich?

Se si dice — come spesso si fa — che il feto non può ancora vivere indipendentemente dalla madre, si dice senz'altro una verità, ma voler dedurre da ciò che per questo motivo il feto è da ritenersi nella libera disponibilità della donna, o addirittura dello Stato, significa negare che il feto è vita umana, individuale. Certo, non si tratta ancora di vita umana autonoma, ma ciononostante vita umana è e rimane.

D'altra parte, ci sono — come ho già detto — gli ammalati di mente, i vecchi ed altre categorie che senza una continua assistenza non possono vivere. Se si può sopprimere la vita umana del nascituro, perché incosciente, perché non si dovrebbe e non si potrebbe sopprimere la vita di questi ultimi?

Abbiamo visto negli anni passati cortei di donne e giornali con grandi *slogans*, inneggianti all'autodeterminazione della donna, alla libertà della donna, alla libertà di disporre del proprio corpo, oppure, come più volgarmente si è detto: il ventre è mio! Solo tra parentesi, e senza malizia,

mi sia permessa la domanda: al momento del concepimento, di chi era il ventre?

La donna è libera oggi come mai prima; è libera anche di accettare una maternità o meno. L'uomo, infatti, si distingue dall'animale proprio per la libertà di scelta, anche della maternità; ma questa libertà si manifesta prima, e non dopo il concepimento, con il quale nasce un'altra, nuova vita umana che, in quanto tale, è sottratta alla libera disponibilità della donna. Nessuno può disporre della vita altrui; nemmeno la donna può disporre della vita di cui è portatrice e custode. Ogni vita umana significa dignità umana, e questa richiede il rispetto fondamentale di ogni essere umano, per cui nessuno, né il singolo, né lo Stato può disporre della vita umana. Ed anzi lo Stato, per sua natura e funzione, è chiamato a proteggerla.

La libertà e l'autodeterminazione della donna trovano quindi il loro limite insuperabile nel rispetto della vita altrui. Certo, la gravidanza comporta spesso una riduzione della libertà della donna, una sua rinuncia almeno parziale a certi diritti e piaceri, ma si tratta pur sempre e solo di una riduzione, mentre l'aborto significa eliminazione della vita umana stessa. Quest'ultima prevale sulla prima e deve essere protetta addirittura anche nei confronti della stessa donna madre.

Una volta accertato che si tratta di vita umana fin dal concepimento — come nessuno oramai osa mettere in dubbio — è ovvio che si tratta di un bene giuridico la cui tutela lo Stato deve garantire. Ecco che la risposta alla domanda se si tratti di un bene giuridico penalmente tutelabile è *in re ipsa*. In verità, se il compito, la funzione e la finalità della norma penale consistono nella tutela dei beni giuridici più importanti e dei principi fondamentali della nostra società, non si può negare la giustificazione della sanzione penale nel caso di soppressione della vita umana prenatale. La vita umana è senz'altro un bene giuridico di altissimo valore, è la base vitale della dignità e della libertà dell'uomo, nonché il presupposto indispensabile di tutti gli altri diritti fondamentali.

Pertanto, ogni ordinamento giuridico, ogni Stato di diritto, ogni società umana trovano spiegazione e giustificazione nell'uomo singolo ed individuale, nella tutela e salvaguardia della vita umana, dei suoi rapporti con gli altri uomini, con la società, con gli altri popoli.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1976

La vita umana, quindi, è al di fuori e al di sopra, è un *quid ante* — prima di ogni ordinamento giuridico. Non per niente parliamo di diritti inviolabili dell'uomo per sottolineare che si tratta di diritti indisponibili, vale a dire sottratti al potere dispositivo di questo o di quell'altro Stato, di questo o di quell'altro popolo, anzi che essi sono fondamentali appunto in quanto ogni società umana deve essere costruita sugli stessi e solo rispettandoli può essere tutelata e difesa la libertà e la pace dei singoli e dei popoli.

Per questo motivo, ed a ragione, in ogni sistema giuridico nazionale ed internazionale, l'uccisione dell'uomo viene considerata e punita come reato. Se non fosse così si verrebbe a distruggere la base stessa della società umana. Di conseguenza, ogni Stato che mette in discussione la vita umana mette in discussione ed in dubbio se stesso, tocca le fondamenta della nostra società e civiltà.

Ci rendiamo perfettamente conto che ogni gravidanza, ed in particolare quella non desiderata, mette la donna in una situazione drammatica di gravi conflitti. Ma la soluzione di questi conflitti non si trova e non si potrà mai trovare nella soppressione della vita umana. La nostra società, il nostro Stato, di fronte ai gravissimi problemi della gravidanza e della maternità, deve finalmente e con urgenza trovare altre soluzioni, anche di natura economica e sociale; deve rispondere con provvedimenti moderni ed aggiornati, idonei e diretti a garantire che la donna possa portare alla luce il bambino e che quest'ultimo possa nascere e crescere come cittadino in piena libertà e dignità.

Bisogna creare in concreto e con priorità assoluta i presupposti economici e sociali ed anche morali per quanto riguarda le abitazioni, i posti di lavoro, l'avviamento professionale, l'assistenza alla madre anche non sposata, alle famiglie numerose; bisogna aggiornare l'educazione sessuale; insomma bisogna farla finita con ogni forma di pregiudizio e di discriminazione della madre nubile e della famiglia numerosa.

Questo è il dovere, il compito, cui lo Stato finalmente dovrebbe far fronte con serietà, e di cui non si può liberare permettendo la soppressione della vita prenatale. Per risolvere problemi sociali di questa natura lo Stato, non può ricorrere

semplicemente all'aborto, più o meno libero, perché la soppressione della vita umana non significa altro che la capitolazione dello Stato sociale di fronte ad un problema veramente sociale.

Noi accettiamo in pieno la sentenza della Corte costituzionale n. 27, del 18 febbraio 1975, che risolve il conflitto fra la tutela del diritto alla vita del nascituro e la tutela del diritto alla vita oppure alla salute della madre, dichiarando prevalente quest'ultima rispetto alla prima. Si deve pur sempre trattare, tuttavia, di un pregiudizio, di un pericolo grave ed irreversibile per la salute della madre. Non possiamo però in nessun modo accettare che basti un qualsiasi turbamento fisico o psichico della madre — come si legge nel testo legislativo al nostro esame — per giustificare la soppressione della vita del nascituro. Ribadiamo che lo Stato non può risolvere i conflitti e i problemi della gravidanza e della maternità con la semplice diretta o indiretta liberalizzazione dell'aborto.

Noi riconosciamo e difenderemo la libertà e la dignità dell'uomo e, di conseguenza, riconosciamo e difenderemo la vita umana senza soluzioni di continuità e senza distinzioni. Pertanto, opponiamo il nostro più fermo e più deciso «no» a qualsiasi forma di soppressione della vita umana che per noi è e rimane reato in quanto la vita umana per noi è e rimane sacra (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che al provvedimento in esame, nel testo della Commissione, vadano mosse alcune osservazioni di natura penale, nascenti da elementi obiettivi nonché da talune analisi di natura soggettiva. Esclusivamente su questi punti soffermerò la mia attenzione, mentre sarà il collega onorevole Bozzi, con maggior competenza di me, ad illustrare più in generale e nel merito la posizione del gruppo liberale su questo problema.

Una prima osservazione, più che altro formale, va fatta in relazione all'articolo 2. Il punto sul quale è necessario porre attenzione è uno soltanto: il significato dell'espressione «serio pericolo». Sotto il pro-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1976

filo della tecnica legislativa, appare indispensabile eliminare l'antinomia esistente laddove si fa riferimento al « serio pericolo per la salute fisica o psichica della donna, in relazione al suo stato di salute ». Sarà sufficiente modificare l'espressione in questo senso: « in relazione alle sue condizioni personali, anche economiche, o sociali... ». Diversamente le condizioni di salute potrebbero essere causa di loro stesse, cause ed effetto, concetti questi estranei al diritto positivo italiano. Ma si tratta forse di un aspetto secondario di natura soltanto formale.

L'articolo 17 introduce l'ipotesi di aborto colposo come figura autonoma di reato, indipendente dagli articoli 583, secondo comma, punto 5, e 590 del codice penale attualmente in vigore. C'è da chiedersi, in primo luogo, se con la norma di cui all'articolo 17 si sia inteso abrogare *in toto* e tacitamente la precedente legislazione in materia. Non ci si è spinti al di là del fatto che la pena aumenta lievemente nel minimo edittale (da sei mesi a tre anni, anziché da tre mesi a tre anni) in caso di aborto colposo nei confronti di terzi.

L'argomento merita un approfondimento. Come deve essere valutata la fattispecie di cui agli articoli 583 e 590 del codice penale relativi alla lesione personale colposa ai danni di una donna « incinta » con acceleramento di parto? Non prevedendola espressamente l'articolo 24 della normativa al nostro esame, né essendo la materia disciplinata da nuove norme, non si può ipotizzare un'abrogazione tacita. Ne consegue che l'ipotesi di reato rimane nei suoi termini attuali, per cui bene sarebbe farne cenno proprio nel testo dell'articolo 17. Resta il problema posto dalle norme relative all'aborto colposo, determinato da violazione delle norme poste a tutela del lavoro. La fattispecie, dal punto di vista penale, non è nuova e non aggiunge molto alla precedente normativa sul tema, salvo l'aumento di pena.

Entriamo nel merito del sistema delle sanzioni, cui la relazione di maggioranza dedica soltanto poche decine di righe. Occorre dire a questo proposito che la disciplina penale sul punto ha sostanziale validità quasi esclusivamente per i contravventori all'articolo 18 della nuova disciplina, poiché evidentemente manca nella *ratio criminis* di quasi tutte le altre previsioni normative sull'argomento quel *quid agendum*

che costituisce la molla di ogni violazione della norma penale.

In sostanza, non esistono, almeno apparentemente, ragioni per cui si debba violare, in una società civile, la normativa prevista dagli articoli 2 e 3. La sanzione prevista per chi cagiona l'aborto di donna non consenziente è attenuata — la relazione non ne spiega la ragione — dal primo comma dell'articolo 18 rispetto alla previsione normativa attualmente vigente prevista dall'articolo 545 del codice penale. La pena edittale minima scende dagli attuali 8 anni a 4 anni. Mi rendo conto che simile proposta era contenuta anche in alcune proposte di legge, ma desidero rilevare come la pena minima edittale permetta facilmente di sfuggire alla carcerazione grazie alla condizionale in concorso di due attenuanti: quelle generiche, che non si negano a nessuno o quasi, e il risarcimento del danno, facilmente acquisibile nell'ipotesi.

Basterebbe elevare il minimo edittale per evitare questa possibilità, che altrimenti si estenderebbe — né potrebbe essere diversamente — anche ai casi previsti dal secondo comma dell'articolo 18 che si riferisce al consenso ottenuto attraverso l'inganno. Rilevo anche una notevole modifica delle pene edittali previste in caso di interruzione della gravidanza su donna non consenziente seguita da lesioni semplici, da lesioni gravi, nonché da morte: pena minima di cinque anni per un fatto che quanto meno, come previsione normativa, non dovrebbe discostarsi dalla sanzione prevista per l'omicidio preterintenzionale.

Il quarto comma dell'articolo 19 è viziato, a mio parere, da una indulgenza del tutto particolare. Se ciò può comprendersi per l'ipotesi di aborto su donna di età inferiore ai 14 anni, relativamente alla quale anziché di dissenso presunto potrebbe parlarsi di consenso sostanzialmente presunto, non altrettanto si può dire nel caso di donna inabilitata o interdetta. Non si dimentichi in proposito che la riduzione delle pene attualmente vigenti, in tema di aborto su donna non consenziente, non trova una ragione in quella motivazione addotta per portare alla mera sanzione pecuniaria la pena nei confronti della donna consenziente cui si fa cenno nella relazione: cioè l'ignoranza delle procedure, il timore di pubblicità, le difficoltà di raggiungere strutture sanitarie.

In ogni caso l'articolo 19 al quarto comma dimostra quanto in precedenza si è

detto: essere l'istituto del medico in questa normativa, almeno per quello che riguarda l'interruzione della gravidanza nei primi 90 giorni, di mera mediazione sociale. Infatti la sanzione che verrà alla donna ex articolo 19, terzo comma, sarà meramente pecuniaria. Questa così rilevante attenuazione di pena appare giustificata nella relazione dalla singolare posizione della donna che non ha quel coraggio o quel minimo di informazione per raggiungere un centro ove potrebbe agevolmente procurarsi gli strumenti necessari per una legittima interruzione della maternità. Le motivazioni per l'attenuazione della pena non convincono però totalmente, poiché la donna che va ad abortire fuori dei centri a ciò attrezzati sottopone se stessa ad un maggior rischio proprio per evitare il quale interviene la legge sull'aborto, per cui la sanzione dovrebbe essere diversa da quella prevista nel testo della Commissione, con previsione almeno di una sanzione in via alternativa a quella pecuniaria.

Particolare interesse presenta, poi, la necessità di coordinamento fra le norme previste dagli articoli 19 e 20. Innanzitutto si rileva come per l'ipotesi di reato più grave, quella prevista dal primo comma dell'articolo 19 (trattasi di delitto) non si preveda specificamente la interdizione, presumibilmente perché si ritiene che la stessa segua automaticamente a norma dell'articolo 31 del codice penale. Resta però da chiedersi per quali ragioni sia invece prevista nel successivo articolo la sospensione ex articolo 35 del codice penale, che segue anche essa automaticamente ogni condanna per contravvenzione punita con una pena superiore ad un anno di arresto. Si voleva e si vuole con la norma in questione modificare o addirittura eliminare i termini minimi della pena capaci di comportare la sanzione accessoria in tema di reati contravvenzionali? Allora occorre dirlo, altrimenti si ricade nella disciplina generale dell'articolo 35 del codice penale e il penultimo capoverso dell'articolo 20 è da ritenersi superfluo o atto ad ingenerare confusione nelle future applicazioni concrete.

Altro aspetto, ma ben più importante, di necessario coordinamento è quello relativo al combinato disposto degli articoli 19 e 20. Nel primo articolo si prevede una sanzione a carico di chiunque cagioni l'interruzione della gravidanza su donna consenziente senza il rispetto delle norme pre-

viste dall'articolo 3 e dall'articolo 6. Ho sottolineato la congiunzione «e» che si rivelerà importante nel prosieguo della discussione. Infatti, la normativa in questione prevede all'articolo 20 una sanzione a carico del medico (ipotesi contravvenzionale) che esegue l'interruzione della maternità su donna — sarebbe opportuno aggiungere «consenziente», oppure eliminare la espressione anche dal precedente articolo — al di fuori delle sedi di cui all'articolo 6, ma in presenza delle condizioni di cui all'articolo 3. Lo stesso articolo non prevede l'ipotesi che a compiere lo stesso fatto, previsto come contravvenzione per il sanitario, sia colui che medico non è. Tale ipotesi, certamente più grave rispetto a quella prevista ex articolo 20, primo comma, non è disciplinata e sanzionata dalla proposta di legge in questione poiché la fattispecie di colui che, senza essere medico, interrompa la gravidanza nel rispetto delle norme previste dall'articolo 3, ma al di fuori delle sedi previste dall'articolo 6, non cade nelle ipotesi previste dal primo comma dell'articolo 19 giacché tale comma disciplina esclusivamente la ipotesi della carenza congiunta dei due requisiti richiesti dall'articolo 3 e dall'articolo 6. Si potrebbe così determinare una lacuna legislativa per superare la quale basterebbe forse (ma potrebbero derivarne altre modifiche) la sostituzione, nel testo dell'articolo 19, della congiunzione «e» con la congiunzione «o». Nel merito, la mancata perseguibilità della donna, non potrà che gettare un'ombra di faciloneria nel comportamento della stessa.

A questo punto, il discorso relativo a simili ipotesi di non punibilità richiama quanto esposto in precedenza su questo punto. Analoga considerazione si deve fare per l'ultimo comma dell'articolo 21: con poche migliaia di lire di multa, la donna consenziente, sempre partecipe morale, certamente cooperatrice, seppure in forma passiva, potrà interrompere la maternità, magari un mese o due prima del completamento della gestazione, senza addurre alcun giustificato motivo. Ma l'articolo 21 va sottolineato per un'altra disparità di trattamento che penalisticamente appare censurabile: nel primo comma, infatti, si equiparano, e addirittura si unificano nella stessa previsione normativa e nelle sanzioni, due comportamenti ritenuti illeciti, che andrebbero invece differenziati per la loro ben diversa rilevanza penale, nascente da

diversi elementi di fatto, nonché da una molteplicità di cause ed effetti, sia di natura generale (umana, morale, eccetera) sia di natura particolare. La previsione normativa, al primo comma dell'articolo 21, riguarda sia coloro che consumano, completandoli, atti abortivi su donna incinta in presenza dei requisiti previsti dall'articolo 4 (ma senza il rispetto delle procedure di cui all'articolo 5), sia coloro che eseguono l'interruzione della maternità senza che ricorrano le condizioni di pericolo per la vita della donna o i processi patologici di cui alla lettera b) dello stesso articolo 4.

Mi si lasci dire che le due previsioni normative dovrebbero essere distinte molto nettamente; nel primo caso, infatti, si superano limiti di natura dichiaratamente sostanziale; nel secondo si tratta di un complesso di norme poste a tutela dell'esercizio di un diritto. Nella prima ipotesi si dichiara penalmente rilevante un comportamento nascente da un « non diritto »; nella seconda ipotesi si censura l'esercizio irregolare di un diritto. Né vale, sul punto, la considerazione che, *a posteriori*, sarebbe spesso difficile accertare la sussistenza o meno dei requisiti previsti e non accertati di cui alle lettere a) e b) dell'articolo 4.

Anche la formulazione dell'articolo 22 desta qualche perplessità, con particolare riferimento all'espressione « chiunque, non essendo tenuto », che può ingenerare non indifferenti equivoci ed interpretazioni capaci di portare a facili proscioglimenti verso coloro che, pur in presenza di una legge che appare aperta, continueranno a profittare delle donne e delle loro condizioni estremamente difficili nel momento della incipiente maternità.

Queste mi paiono le principali osservazioni che la tecnica del diritto, prima ancora che la valutazione di merito, impongono di fare. Mi auguro che la Camera vorrà tenerne conto, anche perché fare delle buone leggi significa colmare tutti i possibili vuoti, dare interpretazioni accessibili, non creare possibili equivoci negli utenti del diritto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cerquetti. Ne ha facoltà.

CERQUETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione che la Camera sta affrontando in merito alle proposte di legge sull'aborto rivela che, forse, il tempo scelto per la disamina di questo provvedi-

mento non è il più propizio né il più opportuno, se non altro — almeno, apparentemente — in relazione a quello che è oggi lo stato del paese o come esso si può definire. Certo, affrontare un problema i cui aspetti, per lo meno apparenti, sfuggono alla realtà del corpo sociale, in un momento in cui la situazione sotto il profilo sociale, economico e morale è arrivata, forse (anzi, senza « forse »), al più basso livello di degradazione morale di questi ultimi trent'anni, può apparire un non senso o un controsenso. Noi, invece, riteniamo che non a caso, in questo contesto di disfacimento dei valori morali, si sia innestata una discussione che, in sé e per sé, al di là di ogni valutazione di merito, come poi vedremo, tende alla eliminazione e alla distruzione di almeno uno di quei valori morali fondamentali sui quali, poi, si costruisce la vita.

Sulla stampa di questi ultimi giorni è tornata un po' di prammatica la vecchia battuta secondo la quale la opposizione alla « legge sull'aborto » è una battaglia di retroguardia. In proposito, ricordo quanto ebbe a pronunciare in quest'aula nella scorsa legislatura il nostro capogruppo, onorevole De Marzio. A chi gli contestava come, già in quella legislatura, la battaglia in difesa del diritto alla vita — come noi concepiamo la battaglia antiabortista — fosse di retroguardia, l'onorevole De Marzio rispondeva con queste testuali parole che, con il suo permesso, signor Presidente, desidero ricordare all'Assemblea: « Ora, onorevoli colleghi, le battaglie si distinguono a seconda del valore della causa morale che servono e in relazione al valore con cui sono combattute. Altre distinzioni non esistono. La crisi morale che travaglia l'Italia è crisi di valori. I vecchi valori non esistono più. Prima, l'irrisione e il dileggio furono le armi usate per far perdere ad essi il prestigio; poi, quando i comportamenti edonistici e materialistici divennero prevalenti, si creò per quei valori un'atmosfera in cui non potevano vivere. La distruzione dei valori operata in questi anni è stata notevole. Perché non si è riusciti a mettere qualche cosa al posto dei vecchi valori? Perché sono mancate le idee, perché è mancato lo slancio, ma soprattutto perché è stato distrutto molto, e quando si è distrutto molto mancano i punti di riferimento necessari per la ricostruzione. Le invasioni barbariche che si ebbero dopo la caduta dell'impero romano, operarono distruzioni. Dopo tan-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1976

ti secoli, ci fu la ripresa civile. La ripresa civile fu preceduta dal recupero dei vecchi valori, recupero che avvenne nello spirito di una battaglia di retroguardia. Quel recupero, operato nello spirito di una battaglia di retroguardia, fu la premessa di un progresso civile. Anche oggi, nelle condizioni in cui ci troviamo, solo le battaglie di retroguardia, cioè le battaglie intese a conservare i valori non ancora distrutti, intese a recuperare quelli che non sono più in superficie, sono battaglie di civiltà, dirette a costituire le condizioni per la ripresa del progresso civile. Autentico progresso è quello che si svolge secondo gli orientamenti che dà la tradizione ».

È per questi motivi, onorevoli colleghi, che noi riteniamo che la battaglia che stiamo conducendo intorno e contro queste proposte di legge debba essere qualificata non battaglia di retroguardia o battaglia di avanguardia, ma battaglia di civiltà, perché è sempre una battaglia di civiltà quella che si attesta intorno al diritto alla difesa della vita. Non è concepibile sostenere, come fa una certa parte radicale nel nostro paese (per la verità, scavalcando anche, nella tematica, le tesi marxisticamente ortodosse — e vedremo anche perché lo sta facendo — nel nostro e negli altri paesi), che la battaglia per la liberalizzazione dell'aborto è una battaglia per un cosiddetto progresso civile, nel presupposto dell'autodeterminazione e cioè dell'assoluta libertà di dare alla donna la capacità di decidere di se stessa e non solo di se stessa, ma anche di un suo figlio nascituro, e quindi di rimettere il diritto alla vita ad un atto deliberativo e non controllabile della donna. Questa battaglia non va classificata come di avanguardia o di progresso, ma va considerata battaglia di anticiviltà e di antiprogresso, perché laddove si afferma il diritto al delitto, laddove si afferma il diritto all'uccisione, non ci può essere battaglia di civiltà. Su questa tesi si possono avere diverse confluenze. Onorevole Pennacchini, lei mi insegna che le maggioranze ideologiche non esistono né nella storia né nel Parlamento; possono esistere confluenze di posizioni a difesa di certi presupposti di diritto alla vita, o di certi presupposti di battaglie politiche. Quindi non maggioranze o confusioni ideologiche nel momento in cui la sua parte e la mia parte, con diverse caratterizzazioni filosofiche, politiche e morali, combattono questa battaglia.

In questa prospettiva il mio gruppo intende inquadrare la sua posizione in merito a questa normativa sulla permissività dell'aborto e del libero aborto — diciamo noi — in Italia.

Quali sono le tesi sulle quali si sono incentrate le richieste, le istanze e le polemiche della sinistra, su questo problema sostanzialmente unita? È necessario che l'Italia si dia una legislazione sulla gravidanza che sia la più libera possibile per poter permettere che venga eliminata la piaga degli aborti clandestini, che sono inevitabili in un simile contesto sociale, e per permettere alla donna di riacquistare dignità e libertà e fare quindi della donna uno dei punti di riferimento essenziali; come se nella storia dell'umanità si sia mai verificato che un singolo dato di fatto possa diventare un punto di riferimento di valori morali. Su questi presupposti poggia quindi la battaglia della sinistra nel chiedere l'approvazione di questa normativa, contestata per altro dal gruppo radicale e da quello demoproletario in quanto la ritengono non degna e non civile sotto il profilo della libertà della donna.

Onorevoli colleghi, i presupposti sui quali si fondano le richieste della sinistra, nella storia abortista di questi ultimi 20 anni in tutti i paesi del mondo, sono stati dimostrati fallaci, inesistenti e addirittura controproducenti. Si dice che dando alla donna la maggiore libertà possibile di abortire e mettendola in condizione di poterlo fare attraverso le strutture dello Stato, si dà un colpo mortale agli aborti clandestini e si elimina quindi questa piaga nella società. A questo punto mi permetto di ricordare — con una serie di documentazioni non certo sospettabili di partigianeria — che in tutti i paesi nei quali da anni l'aborto è stato liberalizzato non soltanto gli aborti clandestini non sono stati eliminati, ma addirittura vi è stato un aumento costante del loro numero. In tutti i paesi (dell'est e no) con la liberalizzazione dell'aborto è aumentata l'incidenza del numero degli aborti clandestini. Le statistiche pubblicate da molte riviste italiane e straniere, comprese quelle inglesi, hanno dimostrato che in Cecoslovacchia, in Jugoslavia, in Polonia, in Ungheria e in tutti i paesi dell'est europeo c'è stato un continuo aumento degli aborti clandestini.

Queste le conclusioni alle quali è giunto un gruppo di sociologi che hanno pub-

blicato le loro valutazioni su una rivista inglese, di cui voglio leggere la parte saliente. Alla domanda se le statistiche e le stime relative agli aborti illegali mostrino il fenomeno nella sua reale consistenza e dinamica, la risposta concorde dei demografi è negativa. Anche nelle nazioni dove la legge è la più liberale possibile, il fenomeno degli aborti clandestini perdura e perfino si acutizza, quasi per una specie di contagio. La Danimarca, ad esempio, contava nel periodo 1945-1950 una abortività clandestina annuale di 10 mila-13 mila unità; nel periodo 1951-1958 essa era salita a 16 mila-20 mila unità annue, e nel periodo 1959-1966 era stimata pari a 10 mila unità annue. Ciò significa che l'abortività clandestina è da due a cinque volte superiore all'abortività legale. Questo fatto persiste quantunque con la legge si fosse liberalizzato l'aborto appunto per sradicare l'abortività clandestina e criminale. Per quanto riguarda il Giappone, calcoli abbastanza complessi hanno portato a concludere che gli aborti registrati, nella migliore delle ipotesi, rappresentano appena la metà di tutti gli aborti che in realtà vengono eseguiti. In Svezia ed in genere in tutti i paesi scandinavi sembra assodato che la liberalizzazione ha incentivato, favorendo il diffondersi di una mentalità abortita, il fenomeno dell'abortività clandestina. In Jugoslavia il 30 per cento degli aborti sarebbe illegale su un totale che si aggira attualmente sulle 200 mila unità. Nella stessa Germania orientale la cifra annua degli aborti clandestini ammonterebbe ad una media di 6 mila-8 mila unità, il che significa che l'aborto, così come viene concepito nella forma più libera, ha una rispondenza di circa tre o quattro volte superiore a quella legale.

Il presupposto sul quale quindi si chiede la liberalizzazione assoluta dell'aborto, al di là — come poi vedremo — di valutazioni nel merito in ordine alla liceità o meno dell'aborto, ha dimostrato che la tesi demagogica delle sinistre non poggia e non ha riscontro nella realtà.

L'altro cavallo di battaglia delle sinistre nel sostenere la necessità della totale liberalizzazione dell'aborto è che attraverso l'aborto si restituisce dignità e si tutela la salute della donna.

FORTUNA. Ella sta discutendo del merito.

CERQUETTI. Non posso, forse?

PRESIDENTE. Onorevole Fortuna, siamo in sede di discussione sulle linee generali.

CERQUETTI. Posso farlo anche se lei, onorevole Fortuna, non me lo lascia fare. (*Vive proteste del deputato Fortuna*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

CERQUETTI. Richiami l'onorevole Fortuna, signor Presidente, che non mi permette di parlare. Ma ancora non siamo nello Stato che egli desidera!

PRESIDENTE. Onorevole Cerquetti, lo onorevole Fortuna, che io ho cercato di richiamare, ma non di fucilare (*Si ride*), ha fatto un'interruzione indubbiamente non afferente, se così si può dire. Per altro siete entrambi avvocati e avete la possibilità di aggiungere alla competenza di legislatori anche un'altra, più approfondita competenza. Ma nessuno, onorevole Cerquetti, le nega il diritto di parlare, e la Presidenza è qui proprio per tutelarla in ogni modo. Quindi prosegue, onorevole Cerquetti: le assicuro che non sarà in alcun modo ostacolato.

CERQUETTI. La ringrazio, signor Presidente. Stavo dicendo che l'altro cavallo di battaglia delle sinistre è la tesi secondo la quale attraverso la liberalizzazione dell'aborto si tutelerebbe la salute e la dignità della donna. Per quanto riguarda la salute, specialmente della donna, è bene prendere visione della documentazione dalla quale risulta che le donne che si sottopongono più volte a pratiche abortive denunciano una pericolosa situazione in base alla quale finiscono, quasi naturalmente, per doversi sottoporre a pratiche di sterilizzazione, non riuscendo più, per fattori psichici prima ancora che fisici, a nutrire i sentimenti di un essere normale: di conseguenza, subiscono una serie di traumi, ivi compresi gli aborti spontanei, e viene loro a mancare il dato che noi ancora ci ostiniamo a riconoscere come fondamentale nella donna, e cioè il valore della maternità non soltanto e non tanto sul piano sociale ma soprattutto su quello etico e religioso.

Per quanto riguarda la dignità della donna, mi permetteranno le colleghe presenti, e quelle non presenti, di rilevare come in questo modo non si fa un grosso

favore alle donne in quanto tali. Quando infatti sarà in vigore una legge in base alla quale la donna potrà abortire dove, come e quando vorrà (e questo è appunto il senso del testo normativo al nostro esame), quando cioè una donna potrà liberamente ricorrere all'aborto, praticamente l'uomo sarà liberato da ogni responsabilità, perché a quel punto l'uomo non ha più alcuna responsabilità dal momento in cui può pensare — anche se ciò è ignominioso — che tanto, in fin dei conti, esiste una legge che permette alla donna di liberarsi dalla conseguenza di ciò che egli l'ha indotta a fare, con il suo consenso o senza di questo. In questo modo non si dà quindi un contributo alla libertà, e soprattutto alla dignità della donna in quanto essere umano, nel momento in cui la si mette in condizione di diventare uno strumento di piacere, più o meno consenziente, senza che alcuna responsabilità di ordine morale, di ordine patrimoniale, di ordine economico, di ordine spirituale ne derivi all'uomo.

Anche da questo punto di vista, quindi, la tesi della sinistra che vuole l'aborto libero per liberare la donna dalla schiavitù dell'uomo, in realtà si ritorce contro la donna stessa, facendola diventare ancora più schiava dell'uomo nel momento stesso in cui questi non è più chiamato neanche a rispondere di ciò che fa insieme alla donna.

L'altra argomentazione a sostegno dell'aborto libero — addirittura anche dopo i primi 90 giorni, secondo la tesi dell'estrema sinistra — è che non è possibile comunque parlare di delitto nell'ipotesi in cui l'aborto venga commesso entro i primi tre mesi: si sostiene che poiché in quel periodo l'embrione non ha ancora acquistato personalità umana, non è titolare di diritti, l'aborto non esisterebbe quindi come delitto, e di conseguenza non sarebbe punibile.

Tale tesi della sinistra si basa su una documentazione attribuibile soprattutto al professor Monod, il quale, in un famoso processo svoltosi in Francia nel 1974 in merito ad un aborto procurato con il suo consenso, venne interrogato dal giudice in merito al momento in cui l'embrione diventa feto, e quindi un qualcosa di cosciente, e cioè al momento in cui si può fissare l'inizio della vita del nascituro. Il professor Monod — *L'Europeo* riportava l'intervista il 4 luglio 1974 — alla domanda del presidente: «Può determinare da quale momento

il feto diventa un individuo?», risponde: «È una cosa difficile, ma credo che molti medici recentemente si siano posti questa domanda, che non riguarda solo l'aborto, ma anche altri problemi della vita. Da quale momento un essere o una parte di un essere diventa una persona umana, che la legge deve difendere e salvaguardare con tutti i mezzi? Io penso che la personalità umana sia legata strettamente all'attività del sistema nervoso centrale, cioè alla coscienza. Ebbene, dal punto di vista anatomico e biologico, ripeto, un feto di poche settimane non può avere manifestazioni di coscienza, dato che non ha sistema nervoso centrale. Credo utile ricordare che la questione interessa altri problemi della medicina, come per esempio il trapianto di organi quali il cuore o un rene. Perché un trapianto riesca bisogna che l'organo trapiantato sia prelevato da una persona che, secondo la scienza medica di una quindicina di anni fa, è ancora in vita, cioè ha il cuore che batte... Esistono dunque dei regolamenti che vanno esattamente nel senso che vorrei difendere qui, cioè che biologicamente è arbitrario e falso considerare il feto di qualche settimana, di quindici, sedici o venti settimane, un essere umano che deve essere difeso da una legislazione analoga a quella che difende l'essere umano».

Su questo presupposto la sinistra, e tutta una parte che ha interpretato questa dichiarazione del professor Monod in senso estensivo, ritiene che far abortire una donna che non ha ancora superato i tre o quattro mesi di gravidanza non possa essere considerato reato, in quanto non ha ancora diritto alla tutela giuridica un qualcosa che ancora non ha acquisito personalità umana.

Ora, la tesi del professor Monod è stata ampiamente e documentatamente smentita da una serie di studi, il più recente dei quali è quello pubblicato dall'Accademia di Washington nel 1969, a cura del professor Still il quale ha dimostrato come sia del tutto superata, ed anzi addirittura falsa, la tesi del professor Monod, dal momento che questi sostiene che la riprova che un essere non è cosciente sta nel fatto che l'elettroencefalogramma risulta piatto: mancando la reazione nervosa, mancherebbe la coscienza.

Dice il professor Still: «Ho notato come onde elettroencefalografiche siano state ottenute in feti da 43 a 45 giorni e

così un'esperienza conscia è possibile dopo questa data. Il ritmo elettrofisiologico si sviluppa precocemente. Dettagliati tracciati elettroencefalografici sono stati presi direttamente dalla sommità della testa di un embrione umano di 16 millimetri a 40 giorni di gestazione in Giappone. Perciò, in un precoce stadio prenatale della vita l'elettroencefalogramma riflette una caratteristica distintamente individuale, che presto diviene francamente personalizzata».

Non è quindi giusto affermare che nei primi tre mesi il feto non abbia una coscienza. Soprattutto perché non bisogna confondere tra vita umana e persona umana: sono due concetti diversi perché per « persona umana » si intende giuridicamente chi abbia già una personalità completa, anche dal punto di vista giuridico. La « vita umana » nasce invece non più di 10 o 12 ore dopo la fecondazione dell'ovulo e quando la madre si accorge di essere in stato interessante l'embrione ha già in sé completamente quelli che saranno i vari organi.

Non è quindi accettabile quanto sostenuto da alcuni uomini della sinistra, i quali hanno paragonato l'embrione a un cantiere in costruzione, dicendo che quest'ultimo diventa costruzione soltanto dopo un certo limite. Queste persone dimenticano che per la costruzione di un cantiere è necessario l'intervento di una forza estranea al cantiere stesso, mentre per la evoluzione naturale dall'embrione al feto non serve nessuna forza esterna per far nascere e completare « la fabbrica », in quanto tutta la realtà finale è già presente fin dall'inizio. Ecco perché è un delitto pensare di concedere ad una donna, ad una madre, il diritto di uccidere una vita, sulla base del presupposto che fino ad un certo punto la vita non esisterebbe.

Su questo argomento devo dare atto ai radicali di essere molto meno ipocriti e molto più coraggiosi dei loro colleghi di sinistra. Perché è l'ipocrisia che ha contraddistinto i lavori prima del comitato ristretto e poi delle Commissioni riunite, impregnando tutto il comportamento soprattutto dei compagni socialisti, i quali non hanno avuto il coraggio di giungere all'estrema — e a nostro avviso logica — conclusione cui sono pervenuti i radicali, secondo i quali l'aborto deve essere considerato libero in ogni momento, anche dopo i primi 90 giorni dal concepimento. Altri, invece, hanno preferito, sulla base di una

profonda ipocrisia, dire che l'aborto sarebbe in sostanza libero entro i 90 giorni perché in questo periodo non esisterebbe ancora la persona umana; dopo i 90 giorni, invece, l'aborto dovrebbe essere garantito e controllato sulla base della legge, come se la persona umana fosse qualche cosa che nasca, dalla sera alla mattina, al novantunesimo giorno dal concepimento. In questo modo, oltre tutto, si finisce per innovare la logica e per elaborare una illogica concezione del divenire umano.

A parte il fatto, onorevoli colleghi, che in fin dei conti anche dopo i primi 90 giorni la donna è sempre libera di abortire, perché anche se si dice che deve sottoporsi a degli accertamenti per stabilire se l'interruzione della gravidanza sia più pericolosa o meno della prosecuzione, si lascia sempre la decisione finale alla donna stessa.

DEL PENNINO, *Relatore per la maggioranza per la IV Commissione*. Nella proposta di legge non è scritto questo.

CERQUETTI. Anche dopo i 90 giorni è previsto che la donna sia libera di decidere, a prescindere da quella che può essere la decisione del medico, per il semplice fatto che le valutazioni in ordine al pericolo per il suo stato di salute sono determinate essenzialmente da lei.

Quindi, anche da questo punto di vista, quando noi sosteniamo che con questa legge si vuole introdurre il libero aborto in Italia, diciamo la verità. Non facciamo una forzatura di ordine demagogico: diciamo quello che è veramente insito nello spirito della legge. E lo spirito di questa legge è diretto proprio, attraverso la più completa liberalizzazione delle pratiche abortive, a distruggere uno degli ultimi cardini sui quali ancora è possibile difendere la famiglia italiana.

È stato osservato che in fondo queste sono norme del codice fascista Rocco. In realtà queste norme erano già presenti nel codice Zanardelli, con l'unica differenza che in quest'ultimo erano contemplate tra i delitti contro la persona, mentre nel codice Rocco vanno sotto il titolo « Dei delitti contro la integrità e la sanità della stirpe ». Ciò ovviamente costituisce un assurdo, e saremmo noi oggi i primi a sostenere che questa definizione non può più trovare spazio e luogo in una società come l'attuale. La stirpe non è un qualcosa che

nasce solo per volontà politica, è un qualcosa che esiste come realtà etica ed etnica. E nel momento in cui non esiste né come realtà etnica, né come realtà etica, sarebbe un assurdo pretendere il permanere di certe norme che potevano avere una loro logica in certi momenti storici e che certo oggi noi saremmo i primi a rifiutare, così come siamo i primi ad avere il coraggio di riaffermare certe verità di ordine storico e politico, ribadendo, da parte nostra, la volontà di marciare con la storia. E questo non significa la volontà di marciare con il « torcicollo ». La volontà di marciare con la storia significa la volontà di marciare nella realtà storica, accettando un discorso pluralistico che non può riportarsi indietro, ma che non deve nemmeno costituire alibi per altri per rifugiarsi in altri sistemi che poi pluralisti non sono.

Io non ho riso molto quando il collega altoatesino ha fatto un riferimento alla liceità di questa legge, ricordando il periodo nazista, quando cioè, in nome di certi principi razzisti ed etnici, si arrivava alla distruzione. Non vorrei, in realtà, che, attraverso questa legge, si arrivasse a concepire il diritto alla vita come un diritto di Stato. Non vorrei che attraverso questa legge si codificasse il fatto che è lo Stato che stabilisce quando una donna possa o non possa abortire. Non vorrei che attraverso questa legge si arrivasse a sostenere che, in fin dei conti, lo Stato è arbitro e padrone di tutto, anche del diritto di nascere. Perché, allora, si ricadrebbe in aberrazioni di vecchia data e di vecchia memoria. Contro queste aberrazioni, in un regime di libertà, noi saremmo i primi a batterci per una serie di motivi, antichi e recenti; noi saremmo i primi a batterci perché in questo contesto storico non si inventi, non si utilizzi, non si strumentalizzi una legge, per poi fare un discorso politico che serva a creare nuove realtà politiche.

Ecco perché, onorevole Pennacchini, il discorso sull'aggregazione di maggioranze di diversa matrice ideologica non può trovare luogo e spazio nella discussione su questa legge. In sede di comitato ristretto e poi di Commissione, quando si giunse a discutere in merito al diritto all'aborto delle minorenni, si raggiunse un altro dei punti, a nostro avviso, più essenziali e significativi dello spirito con il quale si vuol fare nascere questa legge.

Onorevoli colleghi, io parlo a nome di un gruppo politico che, ovviamente, non

chiede e nulla ha da chiedere né in termini di rispetto né in termini di stima, ma parlo, prima ancora che a nome di un gruppo politico, a nome di me stesso, cioè di un uomo più o meno giovane che si pone — come poi voi vi porrete — dei problemi in relazione anche all'educazione, alla tutela e alla difesa dei propri figli. Io non credo che voi genitori, come me, e più sensibili di me, non vi poniate il problema di come vi potrete trovare il giorno in cui una vostra figlia venga ad essere strumentalizzata da questa legge che vi accingete ad approvare per fini politici. È stato significativo — e io gliene voglio rendere atto in quest'aula — il comportamento di una componente del comitato ristretto — la quale sostiene e propugna questa legge — che, nel momento in cui venne fatta l'ipotesi che sua figlia minorenne potesse essere sottoposta ad intervento abortivo da parte di un medico senza che lei fosse stata interpellata, ebbe a dire: « Ma io quel medico l'ammazzo ! ».

Esatto, signora Agnelli: quel medico lo ammazzerei anche io! Non è concepibile che uno Stato si possa permettere il lusso, al di là di valutazioni politiche, di sottrarre a me genitore il dovere, che è anche un diritto costituzionale, di tutelare e di difendere la libertà e la dignità dei miei stessi figli. Non è concepibile, da questo punto di vista, che minoranze politiche che giocano alla distruzione di un sistema, di uno Stato, di una società, trovino spazio attraverso maglie aperte da altri schieramenti politici per distruggere quel tipo di società che a parole dicono di voler difendere; perché è attraverso quel varco che essi puntano alla distruzione di un tipo di realtà, di società, di costumi, di valori. Ed è, distruggendo questa società che essi vogliono creare l'altro Stato, l'antistato, distruggendo questi valori che ancora rimangono, i pochi valori non occidentali, non mercantilistici, ma semplicemente umani, valori sociali, valori etici, valori di vita che noi difendiamo con foga e con passione, perché crediamo in essi, al di là di chi crede che tutto in politica sia strumentale, che tutto in politica sia possibile; al di là cioè di queste strumentalizzazioni di ordine politico, noi ribadiamo con foga, con passione il diritto di evitare che questa legge venga approvata nella sua attuale formulazione, non perché noi si faccia, ripeto, per usare una frase dell'onorevole De Marzio, una battaglia di retroguardia,

ma perché noi facciamo battaglie di civiltà, e battaglie di civiltà sono tutte le battaglie in difesa del diritto alla vita.

Il diritto alla vita ce l'ha sia il nascituro appena concepito, sia l'uomo chiuso nel *lager*; il diritto alla vita va difeso sia nei confronti del nascituro appena concepito sia nei confronti dell'internato nel manicomio criminale; il diritto alla vita va difeso sia per il nascituro di appena tre mesi, sia per lo scienziato che viene internato per motivi politici; il diritto alla vita quindi va difeso con una logica che non può ammettere deviazioni.

E allora è su questi richiami di ordine morale, di ordine politico, che si incentrano le battaglie. Ecco perché questa non è una battaglia di retroguardia.

Chi di voi si sognerebbe di dire che il medioevo fu un periodo di battaglie di retroguardia solo perché nel medioevo si cominciavano a difendere certi principi che in alcune circostanze erano stati violati per aberrazioni politiche e storiche?

Chi di voi si sente di sostenere che il periodo della Riforma fu un periodo di battaglie di retroguardia? Chi di voi si sente di sostenere che nei momenti più oscuri della storia d'Italia quegli uomini, quelle forze, quei nuclei umani e sociali che ebbero la capacità di diventare punti di riferimento per far riscattare e far uscire il paese dalle strettoie in cui era precipitato, fossero uomini di retroguardia?

La verità è che tutte le battaglie di civiltà vennero iniziate e condotte da uomini cosiddetti di retroguardia. Noi ci onoriamo di essere identificati, in questa battaglia, come uomini di retroguardia, perché è con questa battaglia, con questa mentalità, con questa passione che nascono poi quelle tradizioni che riprendono il posto nella storia, le tradizioni umane e storiche. È con questa mentalità di uomini di retroguardia che si fanno le battaglie per arrivare a ridare all'Italia, alla società, delle leggi che non siano distruttive e non siano le più permissive, addirittura legiferando sul diritto alla eliminazione di un feto non ancora nato.

Onorevoli colleghi, forse quel che noi diciamo non troverà eco in quest'aula, ma lo troverà nelle coscienze della Nazione. Quando l'onorevole Pennacchini — mi perdoni — poco fa, parlando, si rivolgeva ai comunisti chiedendo loro come potessero accettare una deformata concezione legislativa come quella in esame, mi veniva in

mente una bellissima parafrasi del nostro presidente di gruppo De Marzio quando, nella precedente legislatura, intervenendo nella discussione di un'analoga proposta di disciplina dell'aborto diceva di avere assistito ad un dibattito televisivo, cui partecipavano, tra gli altri la giornalista Oriana Fallaci e padre Davide Turoldo. Ricordava che la Fallaci, in un ruolo per lei inconsueto, esponeva con sincerità le frasi di un suo libro, *Lettera ad un bambino mai nato*, fornendo una leale interpretazione del significato del libro. Il padre Turoldo doveva essere uno di quei religiosi che, per amore di popolarità e per paura dell'impopolarità, inseguono tutte le avanguardie, e l'inseguimento arriva anche all'inferno (per lei no, onorevole Pennacchini). Anziché contestare la tesi della Fallaci, il frate prima, con un torrente di parole, esaltò i pregi letterari dell'opera della Fallaci, dando giudizi che forse un Leopardi da vivo non ha mai sentito e dopo con un altro torrente di parole, cercò di convincere la Fallaci del fatto che nel suo libro ci fosse l'eco del messaggio, lo spirito del Vangelo, il senso religioso: e la Fallaci onestamente negava. E il frate a pregare la Fallaci di ammettere che per lo meno qualche sottinteso cristiano nel libro ci fosse. La trasmissione finì come tutte le trasmissioni televisive. Ma una fine adeguata sarebbe stata questa: il padre Turoldo che dalla tasca della tonaca estrae l'aspersorio, si inginocchia davanti alla Fallaci e butta acqua benedetta sul suo grembo renitente, ma pieno di sottintesi evangelici.

Onorevole Pennacchini, non vorrei che nel rivolgersi con quel tono accattivante alla sinistra, ella facesse la parte di padre Turoldo, la parte cioè di chi crede ancora che sia possibile, in un momento storico come questo, una confusione di valori e una confusione di civiltà. Una confusione di valori e una confusione di civiltà non possono passare oggi in questa Italia, nemmeno attraverso la presente normativa sull'aborto. Non è più possibile che, in un momento storico come l'attuale, si possa giocare ancora intorno a degli equivoci, relativi appunto a confusione di valori e di civiltà. I valori di un mondo sono i valori che contraddistinguono le forze politiche che a quel mondo si richiamano. I valori dell'altro mondo sono parimenti i valori che contraddistinguono le forze politiche che a quell'altro mondo

si richiamano. Oggi l'Italia, l'Europa, l'occidente si trovano dinanzi a questa realtà. Forse è esagerato il paragone fra la drammaticità storica che viviamo e la piccola legge sull'aborto. Ma, facendo la proporzione fra la tragicità del mondo intero e la piccola drammaticità vissuta dall'Italia, fatta di piccoli equivoci, di « mezzucci » e di intrallazzi, forse il paragone regge da questo punto di vista.

Ecco perché, onorevoli colleghi, nel momento in cui il mio gruppo riafferma la sua opposizione alla legge così come essa viene proposta, non soltanto riafferma la sua opposizione all'aborto-libero ma intende ribadire il diritto alla vita, intendendo difendere con esso un principio di civiltà al quale si è sempre ispirato e sempre si ispirerà nel futuro in questo Parlamento (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Squeri. Ne ha facoltà.

SQUERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso sia chiaro ormai a tutti quale sia lo stato d'animo con il quale noi cattolici democratici affrontiamo questo dibattito sulla regolamentazione legale dell'aborto. Stato d'animo contraddistinto da gravi preoccupazioni e da profonda tensione ideale, da cui è scaturito un blocco unitario di sentimenti quale non sempre è dato verificare: tanto complesso, contraddittorio e sconcertante si presenta il problema se visto nel suo insieme e in tutte le sue implicazioni, di ben altro ambito rispetto a quello rigorosamente politico.

Certo, mai per nessun altro problema, in nessun'altra circostanza, si è avuta così chiara e netta la sensazione dello sconvolgimento radicale del quadro di riferimento dei valori fondamentali, sui quali si era retta fino ad oggi la nostra cultura di base, in tutte le sue espressioni di identità storica e popolare. Lo sconvolgimento non si è palesato all'improvviso, contro ogni nostra aspettativa. No di certo. Di repentino e sconcertante c'è stato, per la verità, l'essere costretti a prendere atto *contra spem* dell'incomprensibile abdicazione da parte di forze con larga base popolare dal difendere, con adeguati rigore e convinzione, certi principi, come quello della inviolabilità della vita, essenziali per l'uomo; principi che rappresentano, non solo emblematicamente, gli ultimi cardini di una concezione antropologica che, al di fuori di ogni

retorica, ha storicamente rappresentato la struttura portante nella formazione e nello sviluppo della civiltà. Si tratta di valori così alti e così sacri da indurci nel dubbio di essere difensori controproducenti, per inadeguatezza morale e per le nostre troppe incoerenze. Ma disertare la lotta, per un eccesso di scrupolo morale, non è consentito, per la estrema gravità del problema e per le conseguenze ad esso collegate, conseguenze destinate ad incidere in profondità nel modello e nella struttura etica delle future generazioni.

Motivo di stimolo per la nostra azione ci viene, per altro, dalla constatazione che mentre a noi incombe imperioso l'obbligo di rimediare ad incoerenze ormai storiche, con un coraggioso ritorno alle nostre radici ideali, la stessa esigenza vale in riferimento ad altri, per essere stati indotti (anche per valori qualitativamente così importanti, quale la difesa della vita) a sconcertanti diversificazioni e cedimenti. E questo non intende avere alcunché di polemico, anzi intende esprimersi come conferma di una realtà che è ben difficile respingere, quella realtà per cui, ormai, è largamente diffuso il convincimento che lo sviluppo naturale e logico della nostra storia sarà determinato da una sempre più accentuata sintesi di due modi di concepire il senso dell'uomo e della sua storia, personale ed universale; due modi destinati (grazie anche alla ineliminabile loro presenza nella profondità del nostro contesto sociale) a diventare nella realtà più complementari di quanto le distorsioni politiche e di regime da una parte e le incoerenze tra principi e vita dall'altra possano oggi far vedere. Ed è anche in contrasto rispetto a tale previsione (per molti trattasi di un obiettivo storico), che pure aveva avuto nella Carta costituzionale una cosa importante ed autorevole conferma, che oggi si sta consumando in questo Parlamento una incredibile distorsione, tale da mortificare le attese e le speranze degli strati popolari, forse più sensibili alle scelte destinate per la loro validità ad incidere nella storia, e tale da soverchiare gli stessi argini costituzionali.

E consentitemi, onorevoli colleghi, di rilevare, al solo scopo di fornire elementi che mi sembrano utili al fine di mettere in luce aspetti non certo di poco momento, che, tra le esperienze più interessanti che sono andato facendo in questo primo scorcio di vita parlamentare, devo annoverare l'aver riscontrato, anche a questo livello (e perciò

in modulazioni di ben altra levatura che altrove) una straordinaria sintonia di sensibilità, di intuizioni e di certezze tra quanti, indipendentemente dalle diverse ideologie, hanno assimilato e conservato, come patrimonio vivo ed attuale, l'eredità della Resistenza, nelle sue espressioni più vere ed autentiche. Ed intendo riferirmi, in particolare, all'intervento dell'onorevole Leonilde Iotti, svolto in quest'aula pochi giorni or sono, il 3 dicembre, in occasione del dibattito sul Concordato. L'onorevole Iotti, dopo aver affermato che forse il superamento dello storico steccato tra cattolici e non cattolici è avvenuto, nella realtà delle masse popolari, proprio nel corso di quella guerra di liberazione da cui è uscita la Costituzione repubblicana, ha proseguito testualmente: «...la stessa religione, secondo la nostra Costituzione, non è più concepita soltanto come la libertà privata del cittadino, ma, in qualche modo, come un'espressione comunitaria, e tale per cui la libertà religiosa dei singoli e delle organizzazioni ecclesiali o attraverso le quali essa si esprime... sono valori di principio non transeunti e non legati alla contingenza politica, ma comprensivi delle esigenze e delle istanze di tutti i cittadini, credenti e non credenti...». Più avanti l'onorevole Iotti continuava: «...quella politica dell'unità e dell'intesa (Salerno, l'articolo 7, tutto quello che è seguito nel corso degli anni) rispondeva a qualcosa di cui forse le masse popolari non erano del tutto consapevoli, ma che era sentito come una necessità per le masse popolari e per il paese. Noi» — continuava l'onorevole Iotti — «abbiamo avuto il grande merito di intuire questa necessità di muoverci su questa strada». Concludendo e richiamandosi ad una espressione dell'onorevole Pennacchini essa affermava: «... noi siamo d'accordo. Qui bisogna che torni a Cesare ciò che è di Cesare e che resti a Dio ciò che è di Dio. Credo che questo sia il miglior modo di seguire una strada che possa avere dei risultati positivi per tutto il nostro paese. Credo che sia il modo migliore perché si possa rispondere... ad un interrogativo: come procedere cioè, alla edificazione di uno Stato e di una società che siano la casa comune di credenti e non credenti, di uomini di ogni fede religiosa ed ideale».

Ebbene, onorevole Iotti, le motivazioni, i modi, i contenuti, gli stessi obiettivi che nel loro insieme hanno costituito e costituiscono la strategia dei sostenitori delle tesi

dell'aborto, ed in particolare della legge che essi hanno scelto, certo non si ritrovano nel sistema logico delle sue affermazioni, per il semplice fatto che, diversamente da queste, quelle sono in palese contrasto con lo spirito, gli ideali e la esperienza storica della Resistenza e con i valori che le masse popolari ed il paese, con disincantata intuizione, considerano veri e degni di tutela perché, appunto, non transeunti e non legati alla contingenza politica.

Onorevole Iotti, quando noi a vent'anni siamo stati travolti dalla scoperta della democrazia e dalla febbre della libertà ed abbiamo effettuato la scelta della rivolta armata, abbiamo sentito prorompente nell'animo una inedita sete di sincerità, di unità, di coerenza, di autenticità verificate attraverso sacrifici senza limiti, fino alla testimonianza — se ci fosse stato richiesto come è stato richiesto a molti di noi — del sacrificio della vita.

Quando nel maggio del 1945 deponemmo le armi non ritenevamo certo di aver vissuto un tempo di improbabile irenismo politico e tanto meno un momento di riscatto ideale all'insegna della confusione e della mistificazione.

La Resistenza per noi è stata una rivolta dello spirito fatta di sacrifici accettati e spesso consapevolmente ricercati, fatta di coraggiosa e composta fierezza, non contro altri uomini, non contro questo o quel programma politico (nel qual caso, almeno noi, non saremmo arrivati ad impugnare le armi) ma contro i sistemi di un'epoca, contro una concezione di vita che sovvertiva nella menzogna i valori supremi dell'esistenza, le basi stesse della civiltà umana.

La Resistenza è stata eroica affermazione del diritto della persona umana alla vita e ad una vita libera nella piena esplicazione delle risorse proprie della sua dimensione superiore, contro la concezione dello Stato come assoluto, «dispotico», mortificante il valore della dignità della famiglia, cellula fondamentale della società, contro la esaltazione della violenza eretta a legge, contro il sovvertimento dei vincoli dell'amicizia, della fraternità, della solidarietà verso i più deboli, gli indifesi, le vittime, contro un nuovo paganesimo brutale e disumano. Tra i principi fondamentali testimoniati nella Resistenza e da questa trasfusi in modo quasi deduttivo nella Costituzione repubblicana, primeggia quello dell'abnegazione e del sacrificio, volontariamente, non per coercizione, portati fino alle estreme con-

sequenze a favore della collettività, per la difesa e l'affermazione dei più significativi valori dell'ambito civile e spirituale.

La tesi abortista, al contrario, fonda in realtà le sue radici, al di là delle stesse intenzioni dei suoi fautori, in tutt'altra dimensione, nell'edonismo, nell'egoismo spinto fino alla soppressione di una vita (da parricidi, come direbbero i primi maestri cristiani), nella prassi e nella dottrina consumistica più spinte e più irresponsabili, nella dissacrante contestazione di ogni principio inteso a riconoscere come valori la sofferenza, la rinuncia e la fedeltà a norme morali o religiose. Trattasi, come è evidente, di due sistemi di principi ispirati a due logiche nettamente contraddittorie e tali da non consentire il passaggio dall'uno all'altro senza serie conseguenze in materia di linearità morale e politica. Non si vede come si possa esaltare la Resistenza, i suoi ideali, il suo patrimonio spirituale scaturito da sacrifici e da sofferenze così vasti e così imponenti, sottolinearne come fattore qualificante l'intimo e diretto collegamento con l'anima e la tradizione popolare, fino a farne il concetto guida per la propria affermazione nell'ambito politico, sociale e culturale, e non essere poi conseguenti fino in fondo quando si tratta di ricavare, da quella matrice, i motivi ispiratori per scelte di rilevante portata.

Non deve essere possibile richiamarsi alla religione come espressione comunitaria di alto valore umano e sociale e poi non tenere in nessun conto il fatto che i vescovi del concilio Vaticano II, unanimi, pur provenendo da paesi, da esperienze e da culture fra le più diverse, come autorevole ed importante proiezione dell'intera umanità (*Commenti del relatore di minoranza per la IV Commissione Mellini*), hanno definito l'aborto « abominevole delitto » concedere credibilità all'agghiacciante dichiarazione dell'onorevole Adele Faccio secondo la quale « sopprimere un embrione è come sopprimere un gatto ».

MELLINI, *Relatore di minoranza per la IV Commissione*. È favorevole ai gatti la collega Faccio!

SQUERI. Non v'è dubbio che un problema di così rilevante importanza, tale da creare nell'ambito dell'etica cristiana, anche a livello popolare, drammatiche e insanabili lacerazioni, doveva essere ripor-

tato da tutte le forze interessate, specie da quelle di più vasta base popolare, con coraggiosa determinazione, fuori dalle secche degli equivoci e delle troppo facili demagogie e strumentalizzazioni, per essere, con convinzione e coerenza, ancorato alle salde ragioni storiche e ideali sulle quali poggia il fatto che ha dato vita alla Costituzione repubblicana.

Altri potranno nei dettagli individuare gli aspetti più deteriori del testo legislativo al nostro esame ed evidenziare come esso sia nato in un clima di clamorose falsificazioni statistiche e di esasperazioni psicologiche guidate da eccessive faziosità e demagogie, e come esso sia destinato non a risolvere i problemi ma forse a crearne di più gravi, a danno della pace sociale e religiosa e della serenità della nostra gente.

A me, per l'angolatura che mi sono imposto e che mi induce alla essenzialità dei concetti, basta rilevare che non è accettabile che uno Stato, il quale tra i primi ha eliminato la pena capitale e che sta esaminando l'opportunità di eliminare la pena dell'ergastolo, stabilisca di applicare la pena capitale a schiere non quantificabili di esseri umani, colpevole solo di non essere in condizioni di difendersi. Questo è un evidente passo indietro, un atto crudelmente incoerente e assurdo, che rinnega ogni posizione di autentico umanesimo. Persino Pasolini, sia pure da un'altra angolatura, a proposito dell'aborto ebbe a scrivere sul *Corriere della Sera* del 9 gennaio 1975: « Sono traumatizzato dalla legalizzazione dell'aborto, perché la considero, come molti, una legalizzazione dell'omicidio ».

Mi è impossibile, a questo punto, non rilevare come la radice del progetto di legge del fronte laicista sia probabilmente alterata da una sollecitazione radicale, che invano si è cercato di occultare nella forma, quando sarebbe stato, quanto meno, più leale compendiare in un solo articolo la tesi della liberalizzazione generalizzata dell'aborto.

Onorevoli colleghi, così com'è motivo di conforto per i veri democratici riscontrare che i valori della Resistenza, per la loro singolare validità intrinseca, sono in grado a tutto oggi di determinare, per le nostre scelte storicamente più importanti e quindi anche per il problema che oggi è sul tappeto, una discriminazione di fondo difficilmente eludibile per la sua chiarezza e

per la sua incisività, allo stesso modo non può non essere causa di grave disappunto dover prendere atto che almeno fino a questo momento tale obiettiva discriminazione non coincide con quella che si è andata soggettivamente formando sui contenuti del provvedimento in esame.

Prima di compromettere definitivamente scelte così importanti, mi pare però doveroso, almeno per quanti in quei valori ripongono fiducia e credibilità, interrogarci con coraggio e sincerità, in una verifica che accerti l'obiettiva compatibilità delle scelte con lo spirito che ci accomunò, non solo fisicamente, nella vicenda resistenziale fino a consentirci di redigere una Carta costituzionale, che, a buon diritto, ciascuna parte può dichiarare essere corrispondente ai principi essenziali della propria matrice ideale.

PANNELLA. E che non avete realizzato ! (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, discuteremo in altro momento della realizzazione della Carta costituzionale.

SQUERI. È una verifica che insieme deve consentire una riflessione di fondo sui motivi principali di opportunità sociale, politica e umana che possono indurci ad evitare ogni scelta che sia, in qualunque modo, in contraddizione con il concetto della « casa comune » cui si è richiamata l'onorevole Leonilde Iotti. Se ciò non si dovesse verificare, ne uscirebbe vincente la strategia del neo-radicalismo, dalle linee velleitarie e psicotiche: una strategia che emerge e trova la sua ragione d'essere da uno stato confusionale politico di dimensioni allarmanti, soprattutto se riferita al fatto che il nostro paese non ha « memoria », non vuole avere memoria, non sa rifarsi alle linee di legittimazione storica e morale della sua identità nazionale.

Trattasi di una strategia impostata sulla provocatoria ed esasperata ricerca di ogni motivo di disunità e perciò assolutamente avulsa dallo spirito della Resistenza, che volle e realizzò l'unità vera, pur tra forze diverse e nettamente distinte, fino a farne la sua caratteristica più significativa.

La strategia radicale è talmente avulsa dallo spirito della Resistenza che, volendo, non dovrebbe essere certo difficile smascherare il tentativo dei suoi fautori di passare, molto spesso con un eccesso di narci-

sismo che sconfina nel goliardico, come avanguardia della nostra società, mentre in effetti sono soltanto una sparuta retroguardia...

MELLINI, *Relatore di minoranza per la IV Commissione*. Il 60 per cento sul divorzio !

PANNELLA. Nel senso in cui Gobetti era retroguardia per i fascisti !

SQUERI. ...retroguardia, dicevo, che, nonostante l'attivismo e l'impegno di cui dà prova, non dovrebbe incidere in modo determinante sulle scelte di fondo di questa società. Una strategia che, prendendo atto che sul « sociale » si stavano realizzando convergenze importanti e definitive, ha spostato la sfida sull'« etico » in termini sprezantemente dissacranti, con il risultato di creare difficoltà al consolidarsi di una pace sociale e religiosa che, pur fondata su una dinamica progressista, non può accettare un nevrotico stato di permanente disgregazione e di rottura.

E poiché è evidente che la mia esposizione va cercando gli interlocutori più sensibili in un preciso ambito, consentitemi di ribadire il fermo convincimento che a quanti, per aver vissuto insieme l'esperienza resistenziale, si sentono collegati da motivi di unità per altri inediti e da una particolare sintonia intorno ai valori dell'uomo spetta — più che ad ogni altro — il dovere morale di sottolineare i pericolosi aspetti negativi del momento e di individuare le linee di stabilizzazione dei valori di una società perfettamente collegata alle sue origini ideali.

Infatti, sin dalla radice di quell'esperienza maturò dentro di noi la consapevolezza del dovere, più che del diritto, che ciascuno di noi aveva ed ha di essere se stesso, fino in fondo, in rigorosa coerenza con i principi, allo scopo di concorrere, ciascuno con la propria testimonianza di verità e con la propria autenticità, a realizzare un'unità morale di base, indispensabile per la trasformazione e lo sviluppo di una società coerentemente garantita.

Proprio in questi giorni, rileggendo i saggi di Mario Alicata opportunamente raccolti dagli Editori riuniti nel volume *Intellettuali e azione politica*, mi sono chiesto quanto sia rimasto di valido di quelle preoccupazioni da lui espresse in occasione della votazione alla Camera dell'articolo 7.

« Il compito delle forze democratiche e repubblicane » — sosteneva in quell'occasione Alicata — « è quello di operare una profonda trasformazione della società italiana in modo da garantire solidamente un regime di libertà, di giustizia e di progresso alle masse popolari del nostro paese. Per il raggiungimento di questi obiettivi, che sono oggi gli obiettivi concreti della democrazia, è necessaria la più vasta alleanza delle forze popolari intorno alle masse lavoratrici unite; è necessaria l'unità morale del nostro popolo, condizione della sua unità politica, di fronte alle manovre di divisione e di disgregazione. Questa unità morale del popolo italiano » — concludeva Alicata — « è uscita consolidata anche dal voto comunista che ha eliminato ogni ragione, più o meno fondata, di conflitti spirituali e religiosi, e ha dato alle masse cattoliche italiane, in nome della Repubblica e della democrazia, una garanzia che esse richiedevano ».

Va da sé, onorevoli colleghi, che la linea di Togliatti, di Alicata e di altri viene bruscamente distorta in relazione al problema dell'aborto, mentre prende il sopravvento una linea di indifferenza e di sostanziale estraneità verso l'essenziale problema della pace religiosa del nostro paese; una linea di taglio radicale che sembrava ormai superata ed accantonata dalle più recenti esperienze storiche del partito comunista italiano.

Onorevoli colleghi che vi identificate nella realtà storica e ideale della Resistenza, questi sono i valori da approfondire insieme, su cui confrontarci, con la tenacia, la costanza e l'ottimismo della volontà », come in quei tempi, in una appassionata ricerca di verità. E una strada già indicata anche da coraggiosi maestri dell'area marxista, come, per esempio, il mio docente di filosofia e mio primo maestro di antifascismo, Ennio Carando, delegato del partito comunista italiano nel CLN di La Spezia, fucilato a Cuneo. Egli ha scritto: « Gli individui non conquistano la libertà unicamente rimuovendo le preoccupazioni economiche ed esterne in genere, che la loro libertà limitano, ma altresì acquisendo un interessamento superiore, che appaghi la loro spiritualità ». E poi ancora, con stile tacitiano: « La ricchezza spirituale dei cittadini è la massima gloria dello Stato. Senza di lei non esiste civiltà, per quanto grandi siano le ricchezze economiche dei cittadini ed il progresso tecnico delle loro industrie ».

A me pare che questa debba essere la traccia storica di cui parla l'onorevole Iotti. L'unica strada per avanzare verso una intesa popolare per una nuova società, che per essere veramente tale (e non un trabocchetto storico!) dovrà assicurare le premesse indispensabili per rendere non solo possibile, ma consapevolmente ricercato, perché esente da pericoli, un confronto leale e senza riserve, tra entità ideologicamente distinte da tagli netti e coerenti, nei fatti e nella trasparente chiarezza, con i relativi principi, in modo da far esplodere in termini inequivoci le rispettive componenti teoriche che si rivelassero, nella obiettiva realtà, in contraddizione con il vero, totale bene dell'uomo.

Per evitare di bloccare, anziché portare avanti, le linee di contatto, o addirittura di provocarne un arretramento, non bisogna costringere però l'interlocutore alle corde, contestandogli principi per esso obiettivamente irrinunciabili. Potremmo accettare di essere contrastati, con irremovibile determinazione, quando difendessimo dei gretti interessi, ma non di essere contrastati, con altrettanta incomprensione e solo con la forza dei numeri, quando difendiamo, come nella fattispecie, un principio radicato da sempre nell'intimo più profondo della nostra fede.

Forse la nostra tesi dovrà cedere alla forza dei numeri. Ci sarà allora lacerazione a livello delle coscienze, dei singoli come di quella popolare. Noi continueremo a batterci per un recupero dell'unità, in attesa che diventi generalizzata la consapevolezza: che la realizzazione democratica sarebbe avvantaggiata per tutti, ove fosse innestato l'autentico senso cristiano della vita e della comunità; che è funzionale alla democrazia e all'uomo dare contenuti spirituali alla libertà e alla giustizia; che il soddisfacimento delle sue concrete esigenze fondamentali non impone necessariamente all'uomo di mettersi contro i valori dello spirito e del soprannaturale, quasi fossero contro di lui, come qualcuno va ancora, erroneamente e tardivamente, sostenendo.

A questo punto mi pare di dover concludere rilevando, con angoscia, che risolvere in questo modo la questione dell'aborto ha tutto il senso di una sottile ipocrisia, non estranea a sentimenti di colpevole rinuncia.

Si eliminano, infatti, le ragioni e le cause di importanti spinte che ci avrebbero indotti non già ad una affrettata e poco responsabile soluzione a valle, ma a creare

a monte — attraverso un corale impegno unitario di ben altra portata — condizioni diverse, atte a modificare in modo incisivo il quadro e la natura del problema, in tutte le sue implicazioni.

Questo è ancora l'imperativo del momento, questa è ancora la diffusa speranza di vaste masse popolari. Il problema è affidato, ancora in tempo, alla coscienza degli uomini di buona volontà (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge approvato da quel consesso:

« Conversione in legge del decreto-legge 19 novembre 1976, n. 759, concernente modifica dell'articolo 2 della legge 30 aprile 1976, n. 159, sostituito dall'articolo 3 della legge 8 ottobre 1976, n. 689, contenente disposizioni penali in materia di infrazioni valutarie, e nuove norme nella stessa materia » (923).

Sarà stampato, e distribuito.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Annunzio di interrogazioni.

COCCIA, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Annunzio di una risoluzione.

COCCIA, *Segretario*, legge la risoluzione pervenuta alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 14 dicembre 1976, alle 10,30:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Interrogazioni.

3. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FACCIO ADELE ed altri: Norme sull'aborto (25);

MAGNANI NOYA MARIA ed altri: Norme sull'interruzione della gravidanza (26);

BOZZI ed altri: Disposizioni per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale (42);

RIGHETTI ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza (113);

BONINO EMMA ed altri: Provvedimenti per l'interruzione della gravidanza in casi di intossicazione dipendente dalla nube di gas fuoriuscita dalla ditta ICMESA nel comune di Seveso (Milano) (227);

FABBRI SERONI ADRIANA ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (451);

AGNELLI SUSANNA ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza (457);

CORVISIERI e PINTO: Disposizioni sull'aborto (524);

PRATESI ed altri: Norme sulla tutela sociale della maternità e sulla interruzione della gravidanza (537);

PICCOLI ed altri: Tutela della vita umana e prevenzione dell'aborto (661);

— *Relatori*: Del Pennino e Berlinguer Giovanni; *per la maggioranza*; Gargani e Orsini Bruno; Mellini, *di minoranza*.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, con allegati, nonché dell'accordo tra le stesse parti, con allegati, dell'atto finale e dello scambio di note, firmati ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975 (440);

— *Relatori*: Natali, *per la maggioranza*; De Marzio, Tremaglia e Covelli, *di minoranza*.

5. — *Seguito della discussione della mozione Bozzi (1-00006) sull'aumento delle tariffe postali per la spedizione della stampa periodica.*

La seduta termina alle 20,15.

**Trasformazione di documenti
del sindacato ispettivo.**

I seguenti documenti sono stati così trasformati:

interrogazione con risposta scritta Baracetti n. 4-01017 del 10 novembre 1976 in

interrogazione con risposta in Commissione n. 5-00254 (ex articolo 134, comma secondo, del regolamento);

interrogazione con risposta scritta Manfredi Manfredi n. 4-00456 del 28 settembre 1976 in interrogazione con risposta in Commissione n. 5-00255 (ex articolo 134, comma secondo, del regolamento).

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

**RISOLUZIONE IN COMMISSIONE
E INTERROGAZIONI ANNUNZiate**

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

« La I Commissione,

premesso che l'articolo 6 della legge 22 luglio 1975, n. 382, prevede l'istituzione, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, di ruoli unici, distinti soltanto per impiegati ed operai, nei quali collocare i dipendenti degli enti pubblici che verranno assegnati all'Amministrazione statale in conseguenza del trasferimento alle Regioni delle funzioni amministrative esercitate dagli enti nazionali ed interregionali nonché dipendenti degli enti da sopprimere ai sensi della legge 20 marzo 1975, n. 70, ed i dipendenti degli uffici periferici dello Stato nelle Regioni a statuto speciale, in conseguenza del trasferimento delle funzioni statali alle Regioni stesse;

che con lo stesso articolo il Governo è stato delegato a provvedere nel senso sopraindicato a mezzo di appositi decreti delegati;

che i termini per l'esercizio della delega sono stati recentemente prorogati;

che la istituzione dei predetti ruoli costituisce premessa e presupposto che il seguito dell'attività di riordino della pubblica amministrazione e nel contempo è un utile strumento per soddisfare le esigenze urgenti di personale maturate nelle singole amministrazioni;

considerato che al riordino della pubblica amministrazione nel suo complesso è legato il destino di decine di migliaia di lavoratori, che pur avendo garantita la conservazione del posto nel rispetto delle posizioni giuridiche ed economiche acquisite, tuttavia è bene vedano realizzata la garanzia per evitare allarmismi, resistenze, turbative che nell'attuale situazione di grave crisi economica e sociale sarebbero grandemente pregiudizievoli all'obiettivo del riordino della pubblica amministrazione,

impegna il Governo

a dare immediata attuazione alle previsioni contenute nell'articolo 6 della legge 22 luglio 1975, n. 382, istituendo i ruoli unici presso la Presidenza del Consiglio dei mi-

nistri, nei quali collocare i dipendenti pubblici in premessa indicati, con anticipo su termini di scadenza della delega, avendo cura di stabilire che l'utilizzazione del predetto personale presso le singole amministrazioni avvenga nel rispetto rigoroso del principio della mobilità.

(7-00028) « CARUSO ANTONIO, COLONNA, MALAGUGINI, VETERE, MOSCHINI, ALINOV, AMBROGIO, BARBERA, CALICE, CANTELM, CECCHI, COLOMBA, DE CARNERI, IOTTI LEONILDE, NESPOLO CARLA FEDERICA, PRATESI ».

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

BISIGNANI, BOLOGNARI, BOTTARI ANGELA MARIA, VILLARI, MALAGUGINI E FLAMIGNI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

quali iniziative siano state prese davanti ai gravi incidenti provocati da teppisti e squadristi fascisti nella giornata di venerdì 10 dicembre 1976 nella città di Messina con assalti e danni conseguenti alla facoltà di lettere dell'Università, a mezzi di trasporto urbano, a esercizi pubblici, tutti obiettivi certamente non casuali;

altresì, se in presenza di tali provocazioni fasciste che hanno suscitato unanime esecrazione, condanna e allarme da parte di tutte le forze democratiche, politiche, culturali e sindacali, ravvisi l'urgenza di un'accurata indagine sui fatti denunciati e sul comportamento di chi era preposto alla difesa dell'ordine pubblico e democratico e cioè se si sia sottratto all'adempimento di un dovere costituzionale.

(5-00253)

BARACETTI E ANGELINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere le ragioni secondo cui non avrebbe trovato applicazione l'articolo 21 della legge 5 maggio 1976, n. 187 per i tenenti colonnelli di complemento trattenuti in servizio con regolare rapporto di impiego in base alla legge 20 dicembre 1973, n. 824 e per i quali il citato articolo 21 della legge n. 187 prevede la concessione del parametro 500

dopo due anni di anzianità nel grado; e per sapere, nel caso, come il Ministro intende intervenire positivamente nella materia. (5-00254)

MANFREDI MANFREDO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere le motivazioni che hanno determinato il recente atteggiamento dell'ENEL con la sospensione delle retribuzioni spettanti ad otto dipendenti in servizio nella zona di Glori (Imperia).

Trattasi di dipendenti dell'ENEL che, in forza della legge 6 dicembre 1962, n. 1643, dovevano essere inquadrati tra il personale di tale ente, quali ex dipendenti della Società idroelettrica ligure società per azioni ILSA in provincia di Imperia, e mantenuti in servizio alle dipendenze dell'ENEL medesimo ai sensi e con gli effetti dell'articolo 13 della legge 6 dicembre 1962, n. 1643, come risulta da apposita sentenza del tri-

bunale civile di Roma, sezione lavoro, depositata il 16 aprile 1975.

Risulta all'interrogante che l'ENEL, dopo aver provveduto dapprima al pagamento delle retribuzioni spettanti, nonostante l'impugnazione della sentenza relativa, ha improvvisamente interrotto dallo scorso mese di luglio il versamento degli stipendi agli otto dipendenti summenzionati.

Si richiama l'attenzione del Ministro oltre che sulle motivazioni di tale comportamento, sulla gravità del fatto di per sé stesso, dovendosi presumere che l'ENEL non prenda più in considerazione quanto stabilito dalla normativa vigente in materia di processi sui rapporti di lavoro, laddove le sentenze sono munite d'ufficio di formula esecutiva, trattandosi quasi sempre, come del resto è stato anche in questo caso, di azioni con richieste di emolumenti e versamenti di retribuzioni per le necessità quotidiane di lavoratori e loro famiglie. (5-00255)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza che la centrale termoelettrica dell'ENEL a Chivasso è da anni al centro di un'accesa polemica per l'impianto dalle dimensioni veramente colossali che non soltanto fornisce l'energia alla città di Chivasso, Lancia compresa, ma ne « esporta » anche una buona quantità producendo energia nel più classico dei modi, cioè bruciando gasolio;

per chiedere l'intervento sull'ENEL affinché provveda al filtraggio dei fumi di inquinamento ed alla eliminazione, nei limiti del possibile, dei violenti e continui rumori prodotti. (4-01356)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se risulta vera la protesta dei 700 studenti dell'istituto tecnico per chimici industriali « L. Casale » di via Rovigo in Torino, i quali avrebbero protestato per la mancanza, a due mesi dall'inizio dell'anno scolastico, di molti professori, con una situazione particolarmente disagiata delle classi quarta e quinta, che non possono seguire le lezioni materie di esame di chimica industriale e di italiano;

per chiedere, nel caso rispondesse a verità, l'intervento sul provvedimento agli studi per la risoluzione sollecita della questione. (4-01357)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione insostenibile venutasi a creare per causa del carente stato in cui versa il servizio ferroviario Biella-Novara-Milano e per il materiale rotabile obsoleto e per l'inefficienza della linea con una velocità commerciale decrescente;

per chiedere l'intervento sulla direzione compartimentale delle ferrovie dello Stato al fine di migliorare il servizio e andando incontro ai lavoratori ed agli studenti soprattutto pendolari costretti a quotidiani e pesanti sacrifici personali. (4-01358)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza che da parecchio tempo a Pinerolo non si può più effettuare — come è avvenuto per anni — la revisione periodica degli autoveicoli privati, il cosiddetto « collaudo » cui sono soggetti in diversa misura e frequenza autotomobili, autocarri, motocicli e rimorchi;

per sapere se, per evitare perdite di tempo e spese per i cittadini di Pinerolo, costretti a recarsi a fare la revisione dei veicoli a Grugliasco, se non ritenga opportuno autorizzare l'Ufficio provinciale della motorizzazione civile a fare sedute di revisione periferiche, come già avviene — su richiesta dei comuni interessati — a Ivrea e Cuorgné. (4-01359)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere perché ai pensionati dell'INPS in provincia di Vercelli che hanno ritirato la pensione del mese di novembre-dicembre 1976 più la 13^a, e cioè, i titolari di pensione di poco al di sotto o poco superiore alle 100.000 lire, hanno avuto una trattenuta di lire 11.000 e più, mentre ai pensionati uomini coniugati non è stata loro praticata nessuna trattenuta e perché ai pensionati della stessa provincia di Vercelli non è stata rilasciata, da parte dell'Ufficio pagatore un foglietto ricevuta, del dare ed avere, chiarificatore. (4-01360)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è a conoscenza di quanto denunciato dalla stampa piemontese che una famiglia di Valdengo Biellese, colpita dalla sventura del capofamiglia Antonio Borile che da 3 anni ha la parte sinistra del corpo completamente paralizzata e necessita di continua assistenza, è in pena per la chiamata alle armi del suo più valido sostegno, il figlio che deve fare il servizio di leva;

per sapere se non ritiene opportuno di intervenire sul comando del distretto militare di Vercelli per la concessione dell'esonero militare, nel caso che le condizioni previste per l'esonero stesso si fossero già verificate. (4-01361)

DI GIESI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quale fondamento abbiano le notizie relative alla ces-

sione delle aziende a partecipazione statale Radaelli-Sud e Radaelli-Commerciale con stabilimenti a Bari, all'industriale Calabrese di Bari.

Considerato che la Radaelli-Sud produce compressori ad aria, il cui mercato non è in crisi, e che è in corso di attuazione un programma di ristrutturazione per produzioni tecnologicamente avanzate, la vendita dell'azienda alle Officine Meccaniche Calabrese ha creato vivo allarme tra i 242 dipendenti della Radaelli-Sud, che non vedono sufficientemente garantito il posto di lavoro.

L'interrogante — anche per fugare le preoccupazioni di chi constata il progressivo indebitamento delle strutture industriali del Mezzogiorno e della provincia di Bari in particolare — chiede di conoscere:

1) se risponde a verità la notizia della vendita della Radaelli-Sud e Radaelli-Commerciale, entrambe operanti nella zona industriale di Bari, all'industriale Calabrese;

2) in caso affermativo:

a) come tale vendita sia coerente con la politica delle ferrovie dello Stato, che dovrebbe garantire il potenziamento o almeno il mantenimento degli attuali livelli di industrializzazione;

b) quali garanzie sono state richieste ed ottenute per il mantenimento dei livelli di occupazione;

c) a quali condizioni, anche economiche, è stata trattata la cessione. (4-01362)

BOFFARDI INES. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali, delle poste e telecomunicazioni, dei trasporti e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se siano vere le notizie apparse sulla stampa circa l'impiego in servizio da parte dell'Alitalia di nuovi aerei Boeing 727 in sostituzione dei Caravelle e DC8-43 e se sia vero che come apparecchiature radio di bordo sono stati installati degli apparati americani e precisamente per le « comunicazioni » il Bendix RT 43A e come « radiogoniometro » il Collins DF 206, invece di apparati della Marconi italiana i quali sono completamente intercambiabili con quelli americani (per le « comunicazioni » il Marconi 807A, come « radiogoniometro » il Marconi AD 370).

Pare che a tutt'oggi, per quanto riguarda il funzionamento, il « radiogoniometro » AD 370 sia in dotazione sui velivoli

Boeing 747 e sui DC8-62 con conseguenti ottimi risultati.

Se tutto ciò è rispondente a verità, l'interrogante desidera conoscere, con sollecitudine, quali motivi e quali ragioni tecniche abbiano privato una industria italiana, quale è la Marconi, di fornire apparati di propria produzione alla compagnia di bandiera, specialmente in questo momento di crisi e di deficit della nostra bilancia dei pagamenti, e con la disoccupazione incombente per le maestranze dell'industria italiana. (4-01363)

MARZOTTO CAOTORTA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se ritenga opportuno lasciar costruire nel comune di Seveso l'inceneritore patrocinato dalla Regione Lombardia contro la volontà della popolazione di Seveso e delle zone limitrofe.

La costruzione di tale impianto desta infatti un giustificato allarme nella popolazione di quel provato comune e risulterebbe più pericoloso in futuro della stessa ICMESSA.

Risulta infatti che:

a) trattasi di un forno ad alta temperatura e quindi adatto per l'incenerimento di sostanze contaminate, rifiuti industriali (ossia i rifiuti inquinati e inquinanti di qualsiasi processo industriale), fanghi provenienti dalla depurazione di acque inquinate;

b) trattandosi di un impianto costosissimo e speciale, non potrà che essere utilizzato per il trattamento di tutti i rifiuti tossici della regione. È una necessità delle autorità provvedere infatti oltre che alla eliminazione dei rifiuti urbani, anche alla eliminazione dei rifiuti industriali. Le autorità regionali risolverebbero con il problema di Seveso, ammesso che lo risolvano, anche il problema dell'inquinamento causato dalle industrie;

c) nessuno può promettere quindi che il forno, finita la decontaminazione della zona, possa essere distrutto; costruito con i soldi della collettività non potrà che servire alla collettività. Ma non è possibile installare un forno di questo tipo in una zona densamente abitata come quella di Seveso;

d) la massima prudenza è opportuna nella scelta della ubicazione, perché molte volte alcune difficoltà non si rendono evidenti che in un secondo tempo. Trattando prodotti di difficile controllo chimico è importante tener presenti gli effetti collaterali

non sempre soddisfacenti, quali l'emissione di polveri e di rumori, gli odori, l'inquinamento delle acque, lo spazio per il deposito a lungo tempo delle ceneri e delle scorie; qualora risultassero ancora inquinanti, prima di scaricarle, si renderebbe necessario predisporre le opportune difese del terreno e delle acque. Il terreno da trattare si trasformerà in cenere e scorie e non sarà possibile riportarlo allo stato e sul luogo primitivo: avremo pertanto enormi cumuli di ceneri e scorie da sistemare;

e) il forno previsto occuperà 4.800 metri quadrati, l'area interessata al forno e al deposito 80.000 metri quadrati, oltre alle vie di accesso ed alla zona di rispetto, sarà quindi il vero monumento alla diossina, sempre acceso perché arriveranno le « diossine » di tutta la regione;

f) vi sono stati contrasti, scaturiti fra gli stessi componenti della commissione scientifica, per la bonifica di Seveso in merito al forno e incertezze del consiglio regionale della Lombardia, III Commissione, come risulta dalla relazione del 20 settembre 1976, dove si legge:

« Il forno d'incenerimento avrà una potenzialità di 80 tonnellate/giorno di vegetale e di 160 tonnellate/giorno per il terreno; è ancora in fase di studio l'impianto di abbattimento per i gas di combustione, in quanto le caratteristiche della diossina impongono un abbattimento a temperatura ambiente o comunque inferiore ai 50-60°C, che si può realizzare solo con i lavori ad umido ».

« Programma operativo inceneritore: ...se la quantità di terreno da calcinare supera le 100.000-120.000 tonnellate si può esaminare la possibilità di costruire un secondo forno. E comunque da tener presente che del terreno in più, oltre le 80.000 tonnellate, solo una piccola parte risulterà contaminata da tracce di diossina, eliminabile in 2 o 3 anni per autodecontaminazione (dalla letteratura di decadimento della diossina è del 50 per cento circa l'anno) ».

Se ritenga pertanto che sia più opportuno invece:

1) annullare il programma relativo al forno;

2) rivedere il piano di bonifica in modo che possa essere evitata, o quanto meno contenuta nei limiti indispensabili, la decorticazione del terreno alla luce delle raccomandazioni scientifiche del Laboratorio di inquinamento atmosferico del Consiglio nazionale delle ricerche;

3) considerare, per la eliminazione del terreno che si dovesse inevitabilmente decorticare, il metodo dello scarico controllato; cioè risolvere il problema con l'esperienza di chi si è già trovato nella nostra stessa condizione. In particolare la proposta consiste nel mettere il terreno decorticato e il materiale vegetale inquinato in cassoni di cemento armato, stagni, antisismici, totalmente o parzialmente incassati nel terreno, coperti di terra e di verde. Ovviamente le dimensioni dei cassoni dovranno essere elaborate dagli esperti del ramo;

4) ubicare i cassoni nel terreno dell'ICMESA.

Queste decisioni consentirebbero infatti:

A) di ridurre i tempi di bonifica e quindi la possibilità di rientro della popolazione;

B) di evitare di sommare al danno della diossina l'inquinamento causato dal forno;

C) di spostare direttamente e definitivamente il terreno inquinato dal posto di origine al cassone. Col sistema del forno è invece previsto l'ammasso del terreno in cumuli in attesa della costruzione del forno stesso (2 anni) e della successiva bruciatura (4 o 5 anni). Ora è importante sottolineare che durante il periodo di permanenza del terreno in cumuli, lo stesso si asciuga diventando pulverulento e quindi di facile dispersione in presenza di vento e durante le operazioni di trasporto dai cumuli al forno;

D) di non requisire terreni;

E) di spendere meno, destinando così lo stanziamento governativo alla reale ripresa economica di Seveso;

F) di salvaguardare l'ordinato sviluppo socio-economico di Seveso e della zona che verrebbe altrimenti irrimediabilmente compromesso dall'insediamento del forno,

(4-01364)

BOZZI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, delle partecipazioni statali e dei beni culturali e ambientali.* — Per conoscere se intendano intervenire per riattivare le proiezioni di natura scientifica e didattica nel Planetario di Roma.

L'interrogante fa presente che le attrezzature tecniche, di ingente valore, sono di proprietà dell'Italnoleggio e restano da anni inutilizzate mentre i locali del Planetario, adibiti oggi esclusivamente a spettacoli cinematografici, sono di proprietà del dema-

nio e in locazione alla stessa società Italanoleggio. La riattivazione del Planetario potrebbe avvenire senza eliminare o ridurre l'attuale destinazione a spettacoli cinematografici della sala, riservando alle proiezioni astronomiche le ore del mattino.

L'interrogante fa presente che il Planetario fu, negli anni in cui operò, un'istituzione singolare di spiccato valore culturale e didattico, largamente frequentato da studiosi e studenti: un'istituzione invidiata all'estero. Un analogo impianto, si trova soltanto nella città di Milano.

Con modesto impegno finanziario il Governo della Repubblica può restituire alla sua interessante attività le apparecchiature del Planetario, animando un nuovo canale per la diffusione dell'informazione e della cultura e ponendo termine ad una situazione di paralisi incomprensibile e quasi scandalosa. (4-01365)

SALVATO ERSILIA, ALINOV, FORMICA, MARZANO, MATRONE, PETRELLA, SANDOMENICO e SBRIZIOLO DE FELICE EIRENE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere —

premesso che dopo lunghe e gravi inadempienze di taluni uffici giudiziari napoletani nei confronti di palesi abusi e illegalità compiuti ai danni del pubblico denaro nella gestione delle Tranvie provinciali napoletane, nonostante le pubbliche e circostanziate denunce sulla stampa e in consiglio comunale (il municipio di Napoli è azionista unico di tale azienda), la magistratura ha finalmente aperto un formale procedimento con numerose incriminazioni;

che, essendo nel corso del procedimento emersa una lunga storia di sprechi e di sperperi del pubblico denaro in danno di un comune come quello di Napoli che anche a seguito di tali scandalose vicende versa in condizioni di grave disse-

sto finanziario, l'opinione pubblica è vivamente interessata ad un accertamento rigoroso della verità;

constatata l'eccezionale ed inusitata iniziativa della Procura della Repubblica di Napoli di impugnare davanti alla Cassazione, per ben due volte, il mandato di cattura emesso dal giudice istruttore nei confronti del direttore generale dell'azienda a carico del quale sono emersi gravi elementi di responsabilità in ordine ai reati di truffa e peculato, con ingente danno economico per l'azienda TPN;

constatato l'apparire su organi di stampa locali di notizie relative ad illecite «pressioni» per deviare l'indagine in corso nel momento in cui stanno emergendo precise responsabilità —

se il Ministro sia in possesso di elementi tali da tranquillizzare l'opinione pubblica vivamente preoccupata da eventuali tentativi di insabbiamento tali da vanificare, ancora una volta, una profonda e non più rinviabile opera di moralizzazione. (4-01366)

FRANCHI, TREMAGLIA e BOLLATI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza della grave crisi che colpisce lo stabilimento metalmeccanico Zerbinati che è l'unico complesso di Casagiove (Caserta) e che i 230 dipendenti che vi lavorano rischiano il licenziamento che provocherebbe gravi conseguenze sul piano occupazionale del comune citato;

per conoscere quali iniziative i Ministri interessati intendano urgentemente prendere perché sia evitata la chiusura dello stabilimento e sia assicurato il mantenimento dei livelli occupazionali ciò anche in riferimento alla concorde volontà di tutti i gruppi politici e di tutte le organizzazioni sindacali. (4-01367)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali urgenti provvedimenti intendano adottare per eliminare i gravi inconvenienti ai danni dei ciechi civili, denunciati dal presidente dell'Unione ciechi civili anche con clamorose manifestazioni di protesta.

« In particolare l'interrogante chiede di sapere:

1) quali urgenti interventi il Governo si propone per assicurare l'inserimento dei bambini ciechi nella scuola pubblica, oggi compromesso dal mancato pagamento delle rette da parte delle province con la conseguente grave crisi delle scuole speciali;

2) quali misure si intendano adottare per costringere le amministrazioni pubbliche ed i privati a rispettare le norme sul collocamento obbligatorio dei ciechi civili, attualmente sistematicamente violate;

3) come intenda tutelare i più elementari diritti alla vita dei ciechi civili, i quali si vedono revocare le già misere pensioni di cui godono, a causa dell'inflazione.

« In particolare se non intenda elevare sensibilmente i limiti di reddito stabiliti nel 1970, e se intende collegare la pensione al solo titolo della minorazione.

(3-00510)

« DI GIESI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro per sapere — di fronte allo sciopero bianco proclamato dai dipendenti della Cassa depositi e prestiti e di fronte alla grave denuncia contenuta nel decreto del Ministro del tesoro dell'11 novembre 1976, nel quale è stato testualmente dichiarato che la Sezione autonoma di credito comunale e provinciale della Cassa stessa non è adeguatamente organizzata per l'assolvimento dei propri compiti — quali provvedimenti intenda assumere affinché un istituto così importante, particolarmente per la vita degli enti locali, venga messo al più presto in condizione di funzionare nel migliore dei modi.

« L'interrogante chiede di conoscere il pensiero del Governo circa le richieste avanzate dal personale in ordine allo snellimento delle procedure, alla riorganizzazione del-

la Cassa depositi e prestiti con propri organici tecnici ed amministrativi nonché alla maggiore autonomia del consiglio di amministrazione, nel quale dovrebbero essere presenti anche rappresentanti delle autonomie locali.

« Tali richieste infatti rispondono in larga misura all'interesse generale del paese e tengono nel debito conto le esigenze delle comunità locali, che hanno sempre grandemente apprezzato i servizi resi dalla Cassa depositi e prestiti.

(3-00511)

« GASCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste, per sapere — di fronte alla sensazione che la localizzazione a Trino Vercellese delle due nuove potenze unità elettronucleari sia stata già decisa dalla regione Piemonte per ragioni che non appaiono del tutto chiare e che, in ogni caso, non tengono minimamente conto delle controindicazioni che la risicoltura ha nella zona di Vercelli tutta una serie di ragioni tecniche ed economiche che hanno contribuito a portarla al livello attuale: la prima è la caratteristica del terreno, che degradando da nord a sud e da ovest ad est, permette alla stessa acqua di passare da una risaia all'altra con gli ovvi effetti moltiplicativi delle culture; la seconda ragione è la tradizione secolare per questa agricoltura che ha portato la zona ad essere il cuore della risicoltura italiana — se ritiene il Governo di esprimere una volta per tutte il suo dissenso;

per sapere inoltre, di fronte al pericolo di tali impianti considerato dai tecnici in un raggio di 35-50 chilometri, ove le torri di raffreddamento di tali impianti creeranno una enorme polverizzazione di acqua con conseguente aumento di nebbie in tutta la zona, e con la conseguenza che il prelievo di acqua in una zona prevalentemente agricola restituendola calda altererà in modo irreversibile l'attuale situazione ecologica della zona stessa, se non ritiene di prendere l'iniziativa al fine di orientare la scelta dell'ubicazione delle due centrali che possono essere fatte altrove, mentre il riso no, per la necessità assoluta del momento del rilancio dell'economia italiana che passa anche attraverso la ripresa della nostra agricoltura.

(3-00512)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per conoscere — premesso che l'articolo 22 della legge n. 393 del 1975 presenta chiari vizi di incostituzionalità in quanto, mediante una norma astratta, pone in essere un atto amministrativo, concretando per ciò l'espropriazione da parte del legislativo d'un potere proprio dell'esecutivo, potere che quest'ultimo può esercitare soltanto dopo aver interpellato i rappresentanti delle comunità locali e dopo aver accertato, attraverso approfondite indagini, non soltanto l'idoneità tecnica d'un sito al fine d'impianarvi centrali termo-nucleari ma anche l'opportunità della scelta sotto i diversi profili urbanistici, archeologici, turistici ed economici —

se intenda disporre la revoca della determinazione con la quale l'autorità ha stabilito d'impianare una potente centrale termonucleare in località Pian dei Gargani nel comune di Montalto di Castro (Viterbo).

« L'interrogante fa presente che la scelta è inidonea e inopportuna per diverse concorrenti e valide ragioni, le principali delle quali sono le seguenti:

a) la zona di Pian dei Gargani è omogenea sotto tutti gli aspetti con quella di Pian di Spilli nel contiguo comune di Tarquinia, prescelta in un primo momento per l'impianto e in seguito giustamente abbandonata;

b) la popolazione è contraria all'impianto, com'è dimostrato, fra le molte manifestazioni, dall'ordine del giorno approvato dal consiglio comunale in data 18 novembre 1976; i cittadini vedono frustrato il

naturale sviluppo agricolo e turistico della zona e in genere il suo tessuto produttivo;

c) il territorio di Montalto di Castro per un terzo vincolato come zona archeologica (zona archeologica di notevolissima importanza storica, monumentale e panoramica e tale da essere declassata dalla costruzione delle centrali nucleari), per un altro terzo con vincolo idrogeologico, secondo l'elenco compilato dalla commissione provinciale di Viterbo per la protezione delle bellezze naturali a norma della legge 29 agosto 1959, n. 1497;

d) il piano regolatore generale, approvato nel 1974 dal comune di Montalto di Castro, prevede uno sviluppo agricolo-turistico con piccole industrie di trasformazione di prodotti agricoli;

e) l'impianto modificherebbe l'equilibrio idrico ed ecologico con grave danno per l'agricoltura che rappresenta la maggiore fonte economica della comunità e archerebbe gravissimo danno alle attività turistiche in pieno sviluppo, considerate anche le restrizioni allo sviluppo che il CNEN intende imporre;

f) già nella vicina città di Civitavecchia sono impiantate centrali termo-elettriche e la localizzazione di un'ulteriore centrale termonucleare nel territorio non potrebbe non provocare un aumento del tasso di inquinamento della zona;

g) l'impatto di duemila operai necessari per la costruzione porterebbe allo sconvolgimento dell'assetto economico locale.

(3-00513)

« BOZZI ».